VITA

DI

S. POLICARPO

VESCOVO DI SMIRNE E MARTIRE

E

del suo discepolo

S. IRENEO

VESCOVO DI LIONE E MARTIRE

TORINO

TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.

1857.

VITA

DI

S. POLICARPO

PREFAZIONE

S. Policarpo illustrò la Chiesa di G. C. sulla fine del primo secolo e sul principio del secondo, ed è annoverato fra i Padri che si chiamano Apostolici. Egli è da osservare che nella Chiesa cattolica si onorano col titolo di Padri quegli scrittori i quali vissero nei tempi antichi, si segnalarono per santità di vita, e scrissero libri per difendere o anche solo per ispiegare le dottrine cattoliche. Si chiamano poi Padri Apostolici quelli, i quali ebbero per maestri o gli Apostoli stessi o i loro primi discepoli. Ora S. Policarpo è riverito siccome uno

de' Padri Apostolici, perchè egli diede in luce varii scritti in favore delle verità della fede, e fu un modello di virtù ed ebbe per maestro S. Giovanni l' Evangelista. Dopo gli Apostoli egli tiene uno dei primi posti nella gerarchia dei vescovi e dei martiri. È vero che nell'esporre le azioni dei Papi abbiamo più volte avuto occasione di parlare di questo luminare della Chiesa; tuttavia ci sembrò conveniente che di lui si parlasse più appositamente: che anzi giustizia voleva, che, per quanto era in noi, procacciassimo di rendere ai meriti di questo gran martire tutto l'onore che si deve, ravvivando la divozione dei fedeli verso di un santo il quale e colle sue fatiche episcopali e collo spargimento del suo sangue tanto fece per quella Chiesa di cui siamo figli.

CAPO I.

Memorie antichissime che si hanno di S. Policarpo.

S. Policarpo fu così celebre nella Chiesa, che si hanno di lui memorie antichissime. Non appena questo santo vescovo ebbe finita la sua carriera episcopale col morire per Gesù Cristo, che la chiesa di Smirne, di cui egli era stato pastore per tanti anni, scrisse una lettera a tutte le altre chiese, nella quale descrive minutamente il suo martirio. Questa lettera essendo giunta sino a noi, noi la riprodurremo alla fine, ove parleremo del martirio di questo santo vescovo. S. Girolamo nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* (cap. 17), ci dà un breve ragguaglio delle gesta, degli scritti, del martirio del nostro santo. E prima di S. Girolamo, S. Policarpo era stato lodato diffusamente e dal suo discepolo S. Ireneo nella lettera a Fiorino, e da Eusebio di Cesarea nella sua storia ecclesiastica (anno VII dell'impero di Marco Aurelio) e dalla Cronaca di Alessandria d'Egitto. Un certo Pionio

poi fu così zelante dell'onore di S. Policarpo, che ne scrisse in lingua greca la vita, la quale giunse sino a noi.

Questo Pionio, a quel che pare, visse poco dopo il Concilio Niceno, epperò nella prima parte del secolo quarto. Ma benchè tra esso e il nostro santo siavi la distanza di oltre a 150 anni, pure egli attinse da fonti sicure quanto ci lasciò scritto di lui. Imperocchè in fine egli dichiara, che tutte le cose narrate di San Policarpo, egli le ricavò dal libro di un certo Socrate di Corinto, il quale Socrate assicura di averle estratte dagli scritti di un certo Cajo. Questi le aveva imparate da S. Ireneo, che era stato, (come lo vedremo a suo tempo) discepolo di San Policarpo, conciossiachè esso Cajo avesse conversato con S. Ireneo.

Pionio soggiugne, che S. Policarpo stesso gli era apparso e gli aveva rivelato, essere sua intenzione, che la sua vita scritta da Socrate, e che era caduta in dimenticanza, fosse richiamata in memoria; e che Pionio dalle cose rivelategli in quell'apparizione, potè esaminare la verità di quanto Socrate aveva scritto.

Possiamo quindi ragionevolmente dedurne, che ogni cosa scritta da Pionio intorno a S. Policarpo è vera: conciossiachè egli la trovò scritta da Socrate, e la imparò da S. Policarpo stesso per rivelazione (vedi i Bollandisti al mese di gennaio, tomo II).

CAPO II.

Primi anni di S. Policarpo.

Smirne, città della Ionia nell'Asia minore, e situata sul mare mediterraneo, era a quei tempi rinomatissima per bellezze e per commercio. Essa aveva avuto la sorte invidiabile di ricevere assai di buon' ora la luce del Vangelo o dagli Apostoli stessi o da alcuno dei loro discepoli mandato da essi medesimi a predicarvi la fede. Pionio dice, che l'apostolo S. Paolo dopo essere stato nella Galazia, essendo venuto nell'Asia minore, si fermò qualche tempo a Smirne prima di ritornare a Gerusalemme, e che mentre stette a Smirne prese albergo presso a un certo Stratea, già discepolo di San Paolo in Pamfilia. Egli era figliuolo di Eunice, la cui

madre era quella Loide, che l'apostolo commenda nella sua prima lettera a Timoteo (cap. 5), quindi ne viene in conseguenza che questo Stratea era fratello di Timoteo. Ora a quei tempi essendo vescovo di Smirne un certo Bucolo, in quella città viveva una donna assai pia, timorata di Dio, e dedita ad opere buone, per nome Callista. Una notte essa videsi apparire innanzi un angelo mandato a lei da Dio, che le disse: « levati su, « Callista, e va alla porta che conduce « verso Efeso; là vedrai due uomini ve- « nirti incontro, conducendo per mano « un figliuolino, per nome Policarpo. Do- « manda se questi sia da vendere (1), e « udito che sì, pagane il prezzo, e me- « nalo con te a casa; sappi che esso è « nato nell'Oriente. » Ciò udito, Callista tutta piena di gioia immantinenti si alzò, e venuta là ove l'angelo avevale indicato, trovò ogni cosa appuntino come erale stato detto. Avendo poi sborsato il prezzo che le fu chiesto, tutta lieta si condusse

(1) A quei tempi la schiavitù era universale, e in assai luoghi i tre quarti degli abitanti erano schiavi, cioè venduti come giumenti.

a casa Policarpo. E siccome questi mostrava una grande inclinazione alla pietà, ed era docile assai e modesto, così ella gli prese amore di madre: ed avendo dovuto assentarsi da casa per qualche tempo, lo fece amministratore generale e dispensiere d'ogni suo avere.

Policarpo, come è l'uso di tutti i cristiani veramente pii, sentivasi in cuore una viva compassione dei poveri, e cercava di alleviarne le miserie. Quindi è che quando usciva di casa, vedove, orfani e poveri d' ogni specie s' accostavano a lui, e lo pregavano di soccorrerli. Ed egli lasciandosi vincere dalla pietà, loro distribuiva olio, vino, pane e danaro, confidando che la sua padrona non lo avrebbe a male, veggendo che essa era di cuore assai pio e inclinato al bene. Ma avendo continuato a largheggiare in queste elemosine senza porvi alcun limite, avvenne che tutte le provvigioni ben tosto furono esauste, e non ne rimase più nulla nelle celle. Frattanto Callista ritornò: ed ecco uno dei servi pieno di livore nell'animo avvicinarsi a lei, e avvertirla, che Policarpo, in cui essa aveva messo cotanta fiducia, aveva dato fondo ad ogni

cosa. Le quali infauste notizie commossero sì fattamente Callista e accesero tale sdegno nell' animo di lei, che pensando non fosse Policarpo avesse sprecato tutte le sue ampie provvigioni in stravizzi e bagordi, appena entrata in casa, lo chiamò, e fattesi dare le chiavi entrò nelle celle a farne diligente esame. Ma quale non fu il suo stupore, quando le vide ripiene come le aveva lasciate alla sua partenza? Allora lo sdegno concepito contro il suo giovane servo convertissi in collera sfrenata contro chi glielo aveva denunziato siccome scialacquatore, ed essa stava per punirvelo severamente; ma Policarpo si intromise in favore del suo accusatore, dichiarando, che realmente egli aveva distribuito ai poveri la roba di lei, ma che Iddio aveva mandato il suo angelo e per mezzo di lui avevale restituito ogni cosa. Callista in udire ciò, rimase piena di maraviglia, e imparando vie più a stimare Policarpo, lo adottò per figliúolo, e morendo gli lasciò in eredità tutto il suo avere.

CAPO III.

Progressi di S. Policarpo nella virtù e nella scienza.

Dopo la morte di Callista, Policarpo rimasto pienamente libero di se stesso, diedesi vie maggiormente a Dio. Il gran pensiero dell'eterna vita gli stava sempre fisso nella mente; e non cessava mai dal riflettere, che noi siamo fatti per l'eternità, e che siamo quaggiù solo per qualche tempo, e come pellegrini, mentre la nostra patria è la Gerusalemme celeste. Quindi egli spendeva ogni dì lunghe ore nella meditazione delle S. Scritture, e faceva molta orazione, e donava ai poveri quanto più poteva, convertendo in loro soccorso non solo i suoi averi, ma anche il frutto della sua industria. Anzi per potere essere liberale verso dei poveri egli scarseggiava verso di se stesso; poichè si contentava di cibo semplice assai, e nelle vesti mirava solo a ripararsi dal freddo, aborrendo da ogni vanità.

Quantunque giovane, aveva nell' aspetto la serietà di un uomo maturo, e

nel camminare era grave, e come di persona avanzata in età, e il cuore aveva pienamente libero da ogni affetto alle cose terrestri. Era così modesto, che se alcuno fissava in lui gli occhi, la sua verecondia ne pativa: e si guardava attentamente da coloro che erano vani e ciarlieri; chè se non li poteva schivare, procurava di parlare solo quanto bastava alle regole della prudenza, e poi taceva. Ma dalla gente malvagia tenevasi lontano come da cani rabbiosi. Che se conosceva taluno, dalle cui parole od azioni sperasse trarre profitto, allora egli lo frequentava e procurava di imitarne i buoni esempi.

Era così caritatevole, che quando fuori di città incontrava poveri, specialmente vecchi, che portavano legna al mercato, egli sentendo compassione della loro fatica, loro dimandava se speravano di vendere quella legna appena che fossero entrati in città. E avutone per risposta che spesso non riusciva loro di venderla prima della sera, egli la comperava, e pagatone il prezzo, faceva portare quella legna alle vedove che abitavano presso alle porte della città.

Come poi giunse all' età virile, fecesi

ad amare la virtù con ardore più intenso. Imperocchè decise di rimanere celibe e consacrarsi a Dio colla castità perfetta, onde potere liberamente servirlo e amarlo con tutto il suo cuore.

CAPO IV.

È promosso al sacro ordine del Diaconato e del Sacerdozio.

A quei tempi era vescovo di Smirne un certo Bucolo, il quale accortosi della pietà, della modestia e purità e altre belle doti di Policarpo, e veduto come esso desiderasse ardentemente d'istruirsi nelle scienze sacre, gli prese un amore singolare e lo guardava come suo figlio. Anche Policarpo amava il suo vescovo con amore di figlio, e lo teneva in conto di padre, recandosi spesso a udirne le prediche, e a riceverne le lezioni, e procurando di portargli ogni riverenza che potesse (1). Bucolo pertanto animato da

(1) S. Ireneo, S. Eusebio, S. Girolamo, e tutti gli antichi sono concordi nel dire, che S. Policarpo fu discepolo di S. Giovanni l'evangelista, e che conversò con molti di coloro

vivissimo desiderio di provvedere alla Chiesa dei sacerdoti pieni di zelo, pose gli occhi su Policarpo; e pensò che i fedeli e la causa di Dio ne guadagnerebbero assai ove Policarpo assumesse sopra di sè l' esercizio del santo ministero. Epperò chiamatolo a sè, alla presenza dei cattolici, che tutti di comune accordo diedero la loro approvazione, gli conferì l'ordine sacro del Diaconato.

L'uffizio dei diaconi a quei tempi era as-

che avevano veduto il Signore. Adunque bisogna, che o S. Giovanni venisse spesso a Smirne e Policarpo si facesse premura di recarsi immantinenti ad ascoltarlo, o che Policarpo si recasse frequentemente là, ove abitava o trovavasi S. Giovanni, per riceverne gli ammaestramenti. Probabilmente amendue queste supposizioni sono vere, essendo oltre modo probabile che S. Giovanni da Efeso sua sede principale, venisse frequentemente a Smirne, e Policarpo si recasse sovente a Efeso. Parimenti bisogna dire, che egli si facesse uno studio di conversare con quanti avevano veduto e udito Gesù Cristo, dei quali molti dovevano ancora sopravvivere quando Policarpo era giovane, e che li interrogava e procurava di tenere bene a memoria quanto essi narravano delle parole o dei fatti del nostro Divin Maestro.

sai più importante, che non è al presente. Imperocchè essi dovevano aiutare il vescovo nell'amministrazione della diocesi e nella cura spirituale e anche temporale del gregge. Era loro dovere l'istruire non solo i fedeli, ma anche gli idolatri, che mostravano inclinazione a farsi cristiani: epperò era necessario che conoscessero a fondo tutte le dottrine del S. Vangelo, e sapessero esporle bene e con frutto di chi li ascoltava. Era pure loro dovere lo assistere alla celebrazione dei santi misteri, lo invigilare che nei luoghi sacri ogni cosa procedesse con ordine, lo amministrare il santo Battesimo, il portare il SS. Viatico agli infermi, visitare i cristiani che erano in carcere per causa della fede, e loro procurare tutti i soccorsi spirituali e corporali che loro occorrevano. Era infine obbligo dei diaconi il ricevere le oblazioni dei fedeli, e con queste sovvenire alle necessità dei poveri, specialmente quando erano ammalati, e sovrattutto aiutare le vedove e gli orfani. Egli è chiaro che il diacono allora non poteva riuscire bene nel suo santo ministero, senza essere una persona gradita a tutti: ed è per questo che i vescovi usavano allora chiedere

una buona testimonianza dei fedeli prima di promuovere alcuno a un uffizio sì delicato. Egli è chiaro altresì, che a compiere tutti gli obblighi di un tale ministero si richiedevano persone fornite di gran zelo, gran carità, gran prudenza e pietà, e soprattutto ben fondate nella santa castità, acciocchè potessero star saldi in mezzo a tutti i pericoli fra i quali dovevano trovarsi. Ora da ciò si può intendere quale grande stima Bucolo e tutti i cattolici di Smirne facessero delle virtù di Policarpo, eleggendolo a un uffizio sì importante. Ma non è da stupire che ed il vescovo e i fedeli concorressero in questa scelta, mentre Pionio ci dice, che Iddio stesso aveva fatto palese la santità di Policarpo coll'operare prodigi a intercessione di lui, e concedergli la grazia di risanare molti infermi e cacciare lo spirito infernale da molti indemoniati.

Fatto diacono, confermò pienamente colla sua santa condotta le speranze concepite da lui; e mostrandosi pieno dello stesso spirito, di cui era stato ripieno il diacono S. Stefano, con gran libertà confutava i Giudei, i Gentili e gli Eretici, e arrendendosi alla persuasione del suo

vescovo, benchè per modestia vi sentisse gran ripugnanza, fecesi pure a predicare i santi misteri agli stessi cattolici. Ad essi esponeva le cose sì chiaramente, che i suoi uditori attestavano che loro pareva di vedere cogli occhi propri, non che udire, quanto il santo diacono loro predicava.

Il sacerdozio a que' tempi si conferiva solo a un'età già avanzata, acciocchè coloro che ne venivano insigniti potessero avere la maturità e prudenza necessaria, ed è per questo che i sacerdoti erano chiamati *preti*, parola che significa persone attempate. (1). Bucolo faceva tanta stima di Policarpo, che avrebbe voluto ordinarlo sacerdote molti anni prima, se le leggi della Chiesa non gliel' avessero proibito: ma subitochè questi arrivò all'età fissata, che a quei tempi era verso i 30 anni, e i capelli, che già incominciavano a imbianchire erano prova, ch'esso era uomo maturo, Bucolo si fece premura di promuovere il suo caro discepolo alla dignità altissima e sovrumana di sacerdote di Gesù Cristo. Tutti i fedeli di Smirne applau-

(1) Presbita propriamente significa una persona, che per la sua età avanzata, ha già la vista indebolita.

divano alla intenzione del loro pastore; e tutti ardentemente desideravano di vedere il loro diletto Policarpo adorno del carattere sacerdotale. V'era però un solo, che si opponeva, e che contrastava al desiderio comune; e questi era Policarpo, che quanto più era realmente degno di quell'onore, altrettanto se ne riputava indegno. Egli tremava al pensiero, che Iddio potesse punirlo, ove senza le disposizioni richieste egli osasse avanzarsi a tanta dignità. Ma una visione celeste venne a confortarlo, e a renderlo persuaso essere volere di Dio, che esso cedesse alle esortazioni dei buoni, e si lasciasse ordinare sacerdote.

Poichè Policarpo si vide sollevato a tanto onore, si accese di zelo vie più fervente, e si pose a predicare Gesù Cristo con tanta efficacia, che molti idolatri illuminati dalle sue istruzioni, aprirono gli occhi della mente, e abbracciarono la fede cristiana.

CAPO V.

È fatto Vescovo di Smirne, suo zelo nell'episcopato.

Frattanto Bucolo, breve tempo appresso, dopo aver lungamente governato la chiesa

di Smirne, fu chiamato a ricevere il premio delle sue fatiche: ma prima che passasse da questa all'altra vita, il Signore lo consolò col rivelargli che Policarpo gli succederebbe nella carica. La qual cosa recò tanta gioia al buon vecchio, che quando era sul morire, si prese la mano di Policarpo, e se la pose sul petto e poi sul volto, per mostrargli com'egli trasmettesse a lui il potere di fare tuttociò ch'egli aveva fatto colle facoltà dell' anima e del corpo per la gloria di Dio. Quei che erano presenti alla morte del loro pastore già cominciavano a tenere tra loro ragionamenti sull'eleggergli per successore Policarpo, benchè questi non vi pensasse per nulla, come quegli, la cui mente era del continuo assorbita dalle cose eterne. Ma venuta l' ora di rendere gli ultimi uffizii al vescovo defunto, e portatone il cadavere al cimitero della Basilica detta Efesiaca, tutti concordemente fecero istanza a Policarpo che celebrasse la messa in suffragio dell'anima del loro pastore; il che era un dirgli che volevano lui per successore. Vennero poscia i vescovi delle città vicine per fare la elezione; e insieme coi vescovi venne molta gente da varie

parti, perocchè molti conoscevano già Policarpo, molti desideravano di vedere un personaggio, di cui udivano magnificarsi i meriti; e tutti si aspettavano di vederlo promosso alla dignità vescovile. I vescovi si raunarono nel luogo ove la elezione doveva farsi, e coi vescovi erano tutti i preti e diaconi di Smirne insieme con gran numero di fedeli. Dicesi che uno splendore insolito venisse dal cielo, e agli occhi degli astanti rendesse Policarpo radiante d'una luce sovrumana, e il mostrasse come ammantato di ricca porpora, con una bianchissima colomba sovra il capo. Si fece orazione, si lessero le Sante Scritture, e si tenne un sermone. I vescovi e gli altri ecclesiastici quivi presenti, non poterono a meno di approvare tale elezione, veggendo che la volontà di Dio erasi manifestata in modo così sensibile; epperò di comune consenso, Policarpo, che probabilmente aveva poco più di 30 anni, fu chiamato ad essere vescovo di Smirne. Non è a dire le lagrime che sparse Policarpo quando si vide innalzato a un posto che è formidabile agli stessi angeli: ma benchè egli tremasse al pensiero di un

carico sì pesante, pure dovette sottoporvi le spalle e lasciare che i vescovi presenti lo consacrassero, imponendogli le mani.

S. Girolamo, la cronaca delle chiese d'Alessandria in Egitto, Usuardo nel suo martirologio, ed altri ci dicono che Policarpo fu ordinato vescovo di Smirne da s. Giovanni l'evangelista. Bisogna perciò conchiudere che, o s. Giovanni mandò l'ordine di eleggere Policarpo, o egli stesso intervenne a quella adunanza, od approvò la elezione fatta dai vescovi. È cosa chiara, che siccome s. Giovanni aveva cura speciale delle chiese dell' Asia, così finchè egli visse, nessuno fu ordinato vescovo di alcune di quelle chiese senza che egli in qualche modo concorresse a quell' ordinazione o almeno vi desse il suo consenso.

Appena fu consacrato, incominciò ad esercitare il suo uffizio col predicare al popolo che era accorso alla sua elezione, e nella predica, dopo avere parlato della difficoltà estrema che incontrasi nel compiere esattamente gli obblighi di vescovo, si raccomandò caldamente alle preghiere di tutti, ed esortò i sacerdoti e diaconi della sua diocesi ad aiutarlo col loro zelo nel grave incarico. Nè Pionio, nè altri, non

ci lasciarono scritto minutamente le molte cose che Policarpo deve avere fatto pel bene delle anime, mentre che esso fu vescovo; nulladimeno egli è chiaro, che un uomo così zelante, così pio e casto, così umile e modesto, e che aveva adempito gli obblighi di diacono e sacerdote con tanta edificazione e tanta soddisfazione di tutti i fedeli, non poteva a meno di essere tutto fervore per la conversione degli idolatri e dei peccatori. Infatti Pionio ci dice, che esso visitava tutte le chiese della sua diocesi, a fine di provvedere, che il culto divino si esercitasse ovunque in regola e si amministrassero i sacramenti. Stabilì varii diaconi, dando loro la cura delle chiese, e tra gli altri ordinò diacono un certo Camerio, il quale gli succedette poi nel vescovato dopo un certo Papizio; e a questo Camerio egli affidò la cura delle chiese della campagna. Il santo vescovo predicava spesso e sempre con una eloquenza da apostolo, e si adoperava col massimo calore, perchè si mantenesse viva la fede, e si osservassero i dì festivi, e si abborrisse il peccato.

Iddio accresceva la efficacia della predicazione del santo vescovo col dono dei

miracoli, tra i quali si annovera specialmente, l' avere fermato un incendio che minacciava di recare guasti orribili; di avere fatto venire la pioggia in tempo di siccità, e di avere fatto cessare la inondazione delle acque ed ottenuta la serenità del cielo.

E non è a stupire che Iddio si degnasse di onorare lo zelo e la santità di questo gran vescovo col dargli il potere di operare cose al dissopra delle forze della natura, dacchè Esso, quando mandò gli apostoli a predicare il vangelo agli idolatri, aveva detto loro: guarite gli infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni (1).

Mentre era vescovo, ebbe la consolazione di dare ospitalità al suo caro condiscepolo s. Ignazio, vescovo di Antiochia, quando questi essendo tratto a Roma, per essere esposto alle fiere, ebbe da soffermarsi a Smirne. E chi può imaginare il trasporto d'affetto di questi due santi vescovi e martiri, quando si abbracciarono a vicenda?

Tra le altre cure che s. Policarpo si

(1) Matt. cap. 10, v. 8.

presc sommamente a cuore, una si fu quella di allevarsi dei discepoli pieni di zelo, scienza e virtù, i quali propagassero l'evangelo, convertendo idolatri e confutando gli eretici. E si dà per certo, che Policarpo mandò varii de' suoi discepoli nelle Gallie (che sono la Francia attuale), i quali tutti dopo avere predicato in quei paesi idolatri la fede cristiana, terminarono il loro apostolato col martirio. Fra questi discepoli di s. Policarpo, il più illustre fu s. Ireneo, vescovo di Lione. Questo Santo ci narra, che il suo maestro fece un viaggio a Roma per ristabilire la pace della Chiesa, la quale era alquanto turbata da ciò, che non tutti andavano d'accordo sul giorno in cui dovevasi celebrare la solennità della Pasqua: mentre altri la celebravano il giorno 14 della luna di marzo, in qualunque dì della settimana esso potesse cadere, e altri la celebravano la domenica seguente, secondo la pratica introdotta da s. Pietro ed osservata costantemente a Roma. S. Policarpo, a cui nulla stava più a cuore che la pace, la buona armonia e la carità, fece dal canto suo quanto potè per impedire, che i fedeli fossero divisi tra di loro, e onde riuscirvi,

determinò di abboccarsi col Sommo Pontefice, s. Aniceto, epperò di intraprendere il viaggio di Roma. A quei tempi simile viaggio era assai lungo e faticoso per tutti, ma lo era assai più per Policarpo, che allora già toccava oltre i 90 anni dell'età sua. Arrivato a Roma si portò dal Vicario di Gesù Cristo, e trattò con lui lungamente sul giorno, che i cristiani avevano da celebrare la Pasqua: e quantunque la questione per allora non potesse ricevere lo scioglimento che poi ricevette nell' anno 325, quando il Concilio di Nicea decretò che la Pasqua aveva da essere solennizzata da tutti la prima domenica dopo il plenilunio di marzo; tuttavia s. Policarpo ottenne da papa Aniceto, che non venissero scomunicati quei che osservavano una pratica diversa; e che per questo punto di disciplina ecclesiastica, la Chiesa non avesse ad essere turbata da scismi.

S. Policarpo, mentre si prendeva cura di questo affare, non cessava di esercitare il suo zelo nella conversione degli eretici, epperò s. Ireneo ci assicura, che durante il suo soggiorno in Roma, esso convertì molta gente che si erano lasciati ingannare dagli eretici Marcione e Valentino,

i quali insegnavano non esservi un Dio solo, ma molti dei. Il suo attaccamento alla fede cattolica, e il suo orrore per gli eretici era tale, che un dì mentre era in Roma l'eretico Marcione, essendosi avvicinato al santo vescovo, e avendo osato domandargli: « Mi conosci tu, e sai tu » chi io sono? » S. Policarpo immantinenti risposegli: « sì, ti conosco, e bene » assai, imperocchè io so che tu sei il » primogenito di Satanasso ».

Questo era uno dei punti essenzialissimi, sui quali s. Policarpo era pieno di attività e di fuoco, cioè il procurare che i cattolici conservassero la fede illibata, e per conseguenza stessero lontani dagli eretici. Per questo egli continuamente si adoperava per inspirare un grande orrore all' eresia, e soleva raccontare, che l'apostolo s. Giovanni, un dì trovandosi ad Efeso, ed essendo entrato in un bagno, vi trovò là l' eretico Cerinto. Tale incontro lo colpì di tal timore, che immantinenti uscì, affermando, che siccome là entro era Cerinto, nemico della verità, così vi correva gran pericolo che l'edifizio crollasse in un istante e cadesse a terra.

Non contento di propagare e difendere

la fede cristiana colla parola, si adoperò di propagarla e difenderla cogli scritti: e per questo scrisse molte lettere sia a persone private, sia alle chiese dell'Asia e di altri luoghi, in cui espose i dogmi della fede, con grande erudizione e forza. Peccato che di tutti i suoi scritti non ci rimane che una lettera ai cristiani di Filippi, detta da s. Girolamo *utile assai.*

Non è senza probabilità, che quando l'apostolo ed evangelista s. Giovanni scrisse il libro dell'Apocalisse, s. Policarpo fosse vescovo di Smirne: epperò egli è a questo santo vescovo che dovrebbe riferirsi il magnifico elogio, che Gesù Cristo stesso fa di lui in questo libro, al capo secondo, ove così comanda a s. Giovanni: « E » all' angelo (1) della chiesa di Smirne » scrivi: queste cose dice Quegli che è » il Primo e l'Ultimo, era morto ed ora » è vivo; io conosco la tua tribolazione, » e la tua povertà; ma tu sei ricco: e tu » sei bestemmiato da coloro che chia- » mano se stessi giudei (2), ma non lo

(1) La parola angelo significa *ambasciatore*, e qui significa vescovo, che è un ambasciatore di Dio.

(2) Giudei significa *lodatori di Dio.*

» sono, sibbene essi sono la sinagoga di
» Satanasso. Non temere alcuna delle cose
» che avrai da soffrire. Ecco che il dia-
» volo getterà alcuni di voi in prigione,
» acciocchè voi siate provati; e voi avrete
» tribolazione per dieci giorni. Sii fedele
» sino alla morte, ed io ti darò la corona
» della vita ». Dalle quali parole del nostro Redentore vedesi chiaro come s. Policarpo menava vita povera assai, mentre era ricco di meriti, ed era come nel crogiuolo della tribolazione, per parte degli idolatri e degli eretici, che lo perseguitavano a morte. Ma egli era fermo nel servizio di Dio, e pronto a tutto patire, e a morire mille volte piuttosto che tradire la fede, o mancare al suo dovere. Quindi è che rincuorato da questa raccomandazione del suo divin Salvatore, terminò la sua carriera mortale con un glorioso martirio. Imperocchè Marco Aurelio, imperatore dei Romani, avendo emanate leggi di sangue contro i cristiani, e specialmente contro i loro sacerdoti e vescovi, gli idolatri e Giudei di Smirne ne presero occasione per chiedere la morte di s. Policarpo al proconsole, e ottenere che esso fosse consegnato alle fiamme; in questa maniera procurarono il martirio di molti seguaci di G. C.

I fedeli di Smirne, come dicemmo sul principio, scrissero una lettera a quei di Filadelfia, e ai cristiani di tutto il mondo, nella quale descrivono minutamente la santa morte del loro pastore: la quale lettera è così bella e così edificante, che noi crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori col riprodurla quasi per intero.

CAPO VI.

Martirio di s. Policarpo, quale è descritto nella lettera dei fedeli di Smirne.

« La chiesa di Dio, che abita a Smirne,
» alla chiesa di Dio che è a Filadelfia,
» e a tutte le parrocchie di qualunque
» luogo della Chiesa santa e cattolica:
» si moltiplichi la pace e carità da Dio
» Padre e da Gesù Cristo Signor nostro.
» O Fratelli, vi abbiamo scritto intorno
» a coloro che subirono il martirio, e ri-
» guardo al beato Policarpo, il quale in
» certo modo, con la sua confessione, pose
» il sigillo alla persecuzione, e la estinse.
» . . . Chi è che non ammiri la genero-
» sità dell'anima sua, la sua costanza, la

» sua carità verso Dio? Altri furono bat-
» tuti sì crudelmente da spietati colpi
» di sferza, che si poteva vedere l'interna
» struttura delle vene, delle arterie e della
» carne: ma essi sopportarono questo sup-
» plizio sì fortemente, che gli astanti stessi
» ne sentivano compassione. Altri giunsero
» a tale costanza, che nè una parola nè un
» gemito uscì loro di bocca: e tutti questi
» martiri di Cristo, generosi oltre modo, ci
» mostrarono che, mentre la loro carne
» si trovava fra i tormenti, le loro anime in
» certo modo erano lontane; o piuttosto
» Cristo era presente e conversava con
» loro; ed essi obbedendo alla grazia di-
» vina, disprezzavano le torture di questo
» mondo, e col patire di un'ora, si riscat-
» tavano dai tormenti eterni. Il fuoco era
» per essi quasi un ristoro della crudele
» carnificina che avevano subito: impe-
» rocchè la sola cosa che essi avevano in
» mente, era di schivare l'eterno incendio
» che non si spegne mai; e cogli occhi
» della mente già vedevano i beni che
» sono riservati a chi persevera. Beni,
» che nè occhio vide, nè orecchio udì,
» nè possono essere intesi dalla mente
» dell'uomo: ma Iddio li aveva fatti loro

» capire, come se essi fossero stati an-
» geli e non uomini. Similmente, con-
» dannati ad essere esposti alle bestie
» feroci, essi sostennero dolori acerbis-
» simi; e furono pure esposti alle spade,
» e sottoposti ad altri crudeli supplizi, ac-
» ciocchè, se fosse stato possibile, il ti-
» ranno, colla lunghezza delle pene, li
» potesse costrignere a rinnegare la fede ».

« Satanasso pose in opera molti ar-
» tifizii contro di essi: ma dobbiamo
» ringraziare Iddio che non potè preva-
» lere contro alcuno di loro. Un certo Ger-
» manico, d' animo generosissimo, com-
» battendo da valoroso contro le bestie
» feroci, colla sua costanza infuse co-
» raggio in chi era di cuor pusillani-
» me. Imperocchè il Proconsole volendo
» persuaderlo a rinnegare la fede con
» suggerirgli che sentisse compassione
» della sua età, egli stesso con dei colpi
» provocò una bestia feroce contro di sè
» per liberarsi più presto da questo mondo
» empio ed ingiusto. E fu allora che tutta
» la moltitudine ammirando la pia e re-
» ligiosa magnanimità dei cristiani, gridò
» ad alta voce: *distruggi gli empi, si cerchi*
» *di Policarpo.* »

« Ma un certo cristiano per nome Quinto,
» che era venuto di fresco dalla Frigia,
» vedute le fiere si sentì venir meno il
» coraggio; e questi di sua spontanea vo-
» lontà aveva esposto se stesso ed altri al
» martirio: e il Proconsole esortandolo
» con molte ragioni, lo indusse a giurare
» per gli Dei, e a loro offrire sacrificio. »

« Perlochè noi non lodiamo coloro che
» si offrono da loro stessi al martirio;
» conciossiachè questo non sia conforme
» all'insegnamento del Vangelo. »

« Come l'ammirabile Policarpo udì que-
» ste cose, non si turbò punto di cuore,
» e sulle prime voleva rimanersi nella
» città. Molti però lo persuasero di al-
» lontanarsi; ed egli si ritirò in una casa
» di campagna non lungi dalla città, ove
» fermossi con pochi, e dì e notte non
» fece altro che pregare per le chiese
» di tutto il mondo, come era il suo co-
» stume. Or mentre attendeva all'orazione,
» tre giorni prima ch' ei fosse catturato,
» fu rapito in estasi, e gli parve di ve-
» dere il suo capezzale in fiamme: e
» voltosi agli astanti, disse, in tuono di
» profeta: *io ho da essere abbruciato vivo.*
» Aspettandosi coloro, che lo cercavano,

» Policarpo passò ad un' altra casuccia ;
» e subito si presentarono coloro che ne
» indagavano i passi ; e non trovandolo,
» si impadronirono di due giovanetti ,
» dei quali uno costrettovi dai tormenti
» scoprì il luogo ove era Policarpo.....
» Adunque avendo seco quel giovanetto,
» nel dì della Parasceve (1), all' ora di
» pranzo, i persecutori uscirono insieme
» con cavalieri mùniti delle armi consuete,
» affrettandosi come se avessero da cat-
» turare un ladro. E sul far della notte
» arrivati ad una certa casetta, il trova-
» rono nascosto nel soppalco superiore.
» Per certo egli avrebbe ancor potuto
» fuggirsene in altro luogo; ma non volle
» e disse : *facciasi la volontà di Dio.*

« Adunque udito ch'essi erano venuti,
» discese di suo spontaneo volere, e loro
» parlò , mentre tutti erano maravigliati
» della sua età e costanza, e che essi aves-
» sero usate tante cautele per catturare
» un vecchio. Immantinenti comandò che
» loro si apprestasse da mangiare e da
» bere quanto loro piacesse, pregandoli a
» concedergli una sola ora da pregare

(1) Il Venerdì Santo.

» in libertà. E quegli acconsentendo, esso
» pieno della grazia di Dio, pregò sì a
» lungo, che appena in due ore potè
» metter fine all'orazione. Coloro che erano
» presenti ne facevano le maraviglie, e
» varii di loro sentivansi pentiti d'essere
» venuti a prendere un vecchio così pio.
» Com'ebbe finita la preghiera. ... ed ebbe
» raccomandata tutta la chiesa cattolica
» sparsa per tutto l'universo, ed essendo
» venuta l'ora di partire, il posero so-
» pra di un asino, e s'incamminarono
» verso la città il dì del sabbato. »

« Ma un Irenarce soprannominato Erode,
» e Nicete di lui padre gli vennero in-
» contro dentro un carro, e presolo in
» mezzo a loro, si sforzavano di indurlo a
» fare a loro modo, dicendogli: che male
» vi ha mai a dire, *signor Cesare*, e poi of-
» frire un sacrificio, e così salvare te stesso?
» Egli sulle prime non diede loro risposta,
» ma essi instando vie più, disse: *non*
» *sarò io mai per fare quello che mi sug-*
» *gerite*. Allora quegli delusi nella spe-
» ranza che avevano di tirarlo nel loro
» partito, prorompono in insulti contro di
» lui, e lo gettano giù del carro con tal
» violenza, che cadendo si offese una

» gamba e zoppicava non poco. Tuttavia
» per niente commosso, e come se non
» avesse ricevuto alcun incomodo con-
» tinuò il suo viaggio verso l'anfiteatro,
» sforzandosi di camminare a passo spe-
» dito.

« Nell'anfiteatro vi era un grandissimo
» tumulto, sicchè non era possibile udire
» alcuna cosa. Or mentre Policarpo vi
» entrava, una voce udissi dal cielo: *Poli-*
» *carpo, sta forte, combatti da valoroso*:
» e nessuno poteva vedere quello, da
» cui veniva quella voce; ma la voce
» stessa fu udita da molti de' nostri che
» erano presenti. Del resto grande era il
» tumultuare della moltitudine per aver
» udito che Policarpo era stato preso.
» Il Proconsole, fattoselo venire innanzi,
» lo interroga, se esso sia Policarpo: e
» questi avendo risposto che sì, il Pro-
» console lo esorta a rinnegare Cristo,
» dicendogli: rispetta la tua età, giura per
» la fortuna di Cesare, pentiti, di': distruggi
» gli empi, ed altre simili cose secondo
» il costume di costoro. Ma Policarpo con
» volto grave e tranquillo, fissando lo
» sguardo su tutta la moltitudine degli empi
» gentili, che erano nell'anfiteatro, stese

» la mano verso di loro, e con gemiti al-
» zando gli occhi al cielo, disse: *disperdi*
» *gli empi.* Il Proconsole poi facendo
» istanza, e dicendogli: giura, ed io ti
» lascierò andar libero, insulta a Cristo;
» Policarpo rispose: *sono ottantasei anni*
» *che servo a lui, e non mi recò mai danno*
» *alcuno. E come potrei io bestemmiare il*
» *mio re che mi ha salvato?* Il proconsole
» continuando a stimolarlo con dire: giura
» per la fortuna di Cesare; esso rispose:
» mi guardi Iddio dal giurare, come tu
» dici, per la fortuna di Cesare. Tu fingi
» di ignorare chi io mi sia; ascolta, che
» io parlerò con libertà. Io sono cristiano:
» e se ti aggrada intendere la ragione
» della fede cristiana, dammi tempo a ciò,
» e ascoltami. Il Proconsole ripigliò: va ad
» insegnare la tua religione al popolo. Poli-
» carpo soggiunse: io stimo che si convenga
» di esporne la ragione a te; imperocchè ci
» fu insegnato che noi dovessimo stare
» soggetti a' magistrati e alle podestà sta-
» bilite da Dio nelle cose oneste; e loro
» rendere obbedienza in ciò che non rechi
» danno alcuno alla salvezza dell' anima
» nostra: ma io non stimo questa mol-
» titudine degna che le si renda ragione

» della nostra fede. Il Proconsole disse:
» io ho delle fiere e loro ti esporrò, se
» tu non cangi parere. Falle venir fuori,
» rispose Policarpo, imperocchè si deve
» ricusare quel pentimento che da ciò che
» è meglio ci conduce a ciò che è peggio.
» E il Proconsole: dacchè tu non fai caso
» delle fiere, se non mostri pentimento,
» ti farò consumare dal fuoco. Al che Po-
» licarpo replicò: tu minacci a me un
» fuoco, che arde solo per un'ora, e si
» spegne ben presto; imperocchè tu ignori
» i supplizii dell'altro mondo, e il fuoco
» di eterna condanna, che là sta appa-
» recchiato agli empi. »

« Policarpo dicendo queste ed altre cose
» simili, si riempì di fiducia e di gaudio,
» e tanta era la grazia che gli compa-
» riva sul volto, che non solo non si per-
» deva d'animo, nè si turbava per le cose
» che gli erano state dette; ma per con-
» tro lo stesso Proconsole ne era mara-
» vigliato. »

« Questi nulladimeno mandò un bandi-
» tore in mezzo all'anfiteatro e coman-
» dogli di gridare ad alta voce per tre
» volte: Policarpo ha confessato d'essere
» *cristiano*. La qual cosa avendo quegli pro-

» clamato, tutta la turba de' gentili e giu-
» dei, che abitavano a Smirne; con im-
» peto di animo sfrenato presero a gridare
» con quanta voce avevano in gola: questi
» è il maestro di empietà, questi è il padre
» dei cristiani, questi è lo sterminatore
» de' nostri dei, il quale allontanò molti
» dai sacrificii e dalla veneraziono degli
» dei. Dicendo queste cose, facevano schia-
» mazzi, e pregavano Filippo governa-
» tore dell'Asia, che mandasse un leone
» contro di Policarpo; ma Filippo rispose
» che ciò non gli era permesso, perchè
» i giuochi delle fiere erano già termi-
» nati. Allora tutto il popolo doman-
» dava con alte grida, che Policarpo
» fosse abbruciato vivo..... e appena ciò
» detto, tutti dalle officine e dai bagni
» si diedero a portar fuori legna e ser-
» menta per farne una catasta; e coloro
» che in ciò mostravano più calore ed
» attività erano secondo il solito i Giudei.
» Quando il rogo fu costrutto egli sve-
» stendosi da se stesso, deposto il cingolo,
» si adoperava a sciogliersi i calzari, il che
» egli non aveva mai fatto per lo innanzi per-
» chè tutti i fedeli andavano a gara chi di
» loro il primo toccasse quel sacro corpo.

» Imperocchè egli prima del martirio aveva
» operato cose preclare e sante; e in
» tutta la sua condotta aveva imitato Iddio.
« Immantinenti si adoprano gli instru-
» menti per quel supplizio: ma quando il
» vollero configgere con chiodi, *lasciate*
» *ciò per ora*, egli disse, *imperocchè chi*
» *mi diede grazia da sopportare il fuoco,*
» *mi concederà pure di rimanere immobile*
» *nel fuoco senza alcun bisogno che io sia*
» *tenuto con chiodi.* Quelli poi, benchè non
» lo conficcassero con chiodi, pure lo le-
» garono con catene. Adunque avendo le
» mani legate dietro il dorso, quasi egli
» fosse qualche insigne montone scelto
» tra un numeroso gregge, per essere
» offerto in olocausto accettevole, alzati gli
» occhi al cielo, pregò così: *Signore Iddio*
» *onnipotente, Padre del tuo diletto e be-*
» *nedetto figlio Gesù Cristo, per mezzo di*
» *cui noi abbiamo ricevuto la cognizione di*
» *te, Dio degli angeli e delle podestà, e di*
» *tutte le creature, e d'ogni classe di giu-*
» *sti, i quali vivono nel tuo cospetto; io ti*
» *benedico, perchè in questo giorno e in*
» *questa ora tu mi fai degno di avere*
» *parte nel numero de' tuoi martiri, nel*
» *calice di Cristo, nella risurrezione della*

» *vita eterna, del corpo e dell'anima, nel-*
» *l' incorruzione dello Spirito Santo; tra*
» *i quali martiri fa che noi siamo oggi*
» *ricevuti al tuo cospetto qual ostia pingue*
» *ed accettevole, siccome tu, Dio vero, e*
» *scevro d' ogni menzogna, hai disposto,*
» *hai predetto e adempito. Laonde per*
» *tutte queste cose io ti lodo, benedico e*
» *glorifico insieme coll'eterno e celeste tuo*
» *figlio Gesù Cristo, col quale insieme collo*
» *Spirito Santo sia a te gloria ora e per*
» *tutti i secoli. Amen.*

« Avendo detto *amen*, e terminata la
» preghiera, i littori ai quali spettava
» la cura di costrurre la catasta, vi ap-
» piccarono il fuoco. Venendo poi fuori
» una fiamma altissima, noi vedemmo un
» gran miracolo, noi, ai quali fu concesso
» e i quali siamo riservati a narrare
» a tutti gli altri fedeli le cose avve-
» nute. Imperocchè il fuoco prendendo
» come la forma di una volta, o quasi
» fosse la vela di una nave gonfiata dal
» vento, circondava tutto all' intorno il
» corpo del martire, ed esso stava in
» mezzo, non già come carne abbruciata,
» ma come pane cotto, oppure oro ed
» argento purificato nel camino coll'ar-

» dore del fuoco. E noi sentivamo tanta
» fragranza di odore soavissimo come
» se fosse venuto da incenso od altri
» preziosi aromi. Finalmente gli empi
» vedendo che il corpo di lui non poteva
» essere consumato dal fuoco, taluno or-
» dinò, che il costruttore della catasta
» si avvicinasse di più, e vi conficcasse
» la sua spada. Ciò essendo stato e-
» seguito, videsi una colomba a volare, e
» uscirne fuori tanta abbondanza di san-
» gue, che spense il fuoco, e il popolo si
» maravigliò, che vi fosse tanta differenza
» tra gli infedeli e gli eletti, al numero
» dei quali venne aggregato l'ammirabile
» martire Policarpo. A' nostri tempi egli
» fu vescovo della Chiesa cattolica a
» Smirne, e anche dottore apostolico e
» profetico. Imperocchè quanto usciva
» dalla bocca di lui, o era già stato
» adempito o certo doveva adempirsi.
» Ma quell'invidioso, maligno e scel-
» lerato avversario, sempre nemico della
» classe dei giusti, vedendo l'illustre
» martirio di lui, che da' suoi primi anni
» aveva menata una vita irreprensibile, e
» lui già rimunerato colla corona dell'im-
» mortalità, e in possessione d'una palma

» certa e durevole, si adoperò con ogni
» premura e sollecitudine perchè noi non
» ne togliessimo le reliquie, benchè molti
» avessero questa intenzione per rendersi
» in qualche modo partecipi della sacra
» corona di lui. Imperocchè suggerì a Ni-
» cete padre di Erode e fratello di Alces,
» di pregare il prefetto di non concederne
» loro il corpo, acciocchè non forse, egli
» diceva, abbandonando il crocifisso, lui
» prendano ad adorare. E queste cose
» disse egli, mentre i Giudei davano si-
» mili avvisi, e con calore facevano simili
» istanze, i quali avevano pure guardato
» il corpo, quando noi volemmo trarlo
» dal fuoco: non sapendo, che noi non
» possiamo giammai essere indotti ad ab-
» bandonare Cristo, il quale patì per la
» salute di coloro che si salvano in tutto
» il mondo, il giusto per gli iniqui, o
» che onoriamo alcun altro: poichè noi
» adoriamo lui che è il figlio di Dio:
» ma i martiri, che sono come i discepoli
» ed imitatori del Signore, noi li amiamo
» giustamente a cagione della eccellente
» loro carità verso il proprio Re e maestro,
» dei quali voglia Dio che noi possiamo
» essere e condiscepoli e partecipi. »

» Adunque il centurione, veduta l'ostina-
» zione de' Giudei, posè il corpo in mezzo
» al fuoco, e l'abbruciò. Cosicchè noi rac-
» cogliendo poi le ossa di lui siccome og-
» getti più preziosi delle gemme, le ripo-
» nemmo in luogo conveniente, dove,
» quando ciò potrà farsi, Iddio ci concederà
» di raunarci, e celebrare il dì del martirio
» di lui con gaudio ed esultanza a memoria
» di coloro che terminarono la loro bat-
» taglia, e ad eccitamento dei posteri, e
» per preparare lo spirito a cose simili.

» Tutti raccontano queste cose del beato
» Policarpo che insieme cogli altri dodici,
» che vennero da Filadelfia, subì il mar-
» tirio.

» Voi certamente ci richiedeste di scri-
» vervi a lungo le cose che accaddero:
» ma noi per ora ve le abbiamo indicate
» solo per sommi capi, mandandovi questa
» lettera per mezzo del nostro fratello
» Marco. Quando poi l'avrete letta, man-
» datela anche ai fratelli lontani, acciocchè
» essi pure diano gloria al Signore, il quale
» tra' suoi servi fece una simile scelta, e
» che colla sua grazia e col suo dono
» può introdurre tutti noi nel suo eterno
» regno per mezzo del suo unigenito Gesù

» Cristo, a cui sia gloria, onore, imperio,
» maestà per tutti i secoli. Amen.
» Salutate tutti i santi: tutti quelli che
» sono con noi vi salutano: anche Evaristo
» il quale scrive la lettera, e tutta la sua
» famiglia. »

Egli pare assai verisimile che il martirio di s. Policarpo accadesse il 26 marzo, nel dì del sabato santo, nell' anno 169 dell'era cristiana, essendo il santo vescovo in età di anni 102.

CAPO VII.

Osservazioni a farsi sulle cose sopraddette.

La prima osservazione è, che dobbiamo sentire un vivissimo attaccamento alla fede cattolica, e riguardare questa fede come il tesoro più prezioso, conciossiachè senza di essa non siavi la salute eterna e per conservarci gelosamente questo tesoro, noi dobbiamo stare lontani dagli eretici, perchè venendo in contatto con essi, noi correremmo pericolo di perdere un tesoro di tanto valore. Anche s. Giovanni benchè fosse l'apostolo della carità, pure aveva gli eretici in tanto orrore, che non volle

rimanersi nel bagno in cui era entrato, subitochè seppe che dentro vi era l'eretico Cerinto, e s. Policarpo disse all'eretico Marcione, che esso conosceva in lui il primogenito di Satanasso.

La seconda osservazione a farsi, è che nessuno deve mai presumere di fare cose grandi senza che Iddio ve lo chiami; altrimenti si espone al pericolo di offendere gravemente Iddio invece di onorarlo. Epperò quei cristiani, i quali da se stessi vollero esporsi al martirio, presumendo di essere più coraggiosi che non erano; non stettero saldi in mezzo ai tormenti, e rinnegarono la fede.

La terza osservazione è che non è lecito di procurare a noi stessi la morte senza averne licenza da Dio: epperò quel certo Germanico il quale provocò la fiera contro di se stesso, perchè lo sbranasse, bisogna dire che avesse avuto qualche lume particolare del Cielo per fare ciò, altrimenti la Chiesa non lo onorerebbe siccome martire.

La quarta osservazione è, quanto grande fosse la premura dei fedeli di quei tempi nel raccogliere le reliquie dei martiri, e riporle in luogo conveniente; e quale rive-

renza portassero a queste reliquie. La qual cosa dimostra quanto giustamente la Chiesa anche a dì nostri continui ad inculcare lo stesso rispetto; e quanto siano da lodare quèi cristiani i quali fanno stima delle sacre reliquie.

La quinta osservazione è, che fino da quei tempi, cioè dal principio del cristianesimo i fedeli usavano festeggiare il dì anniversario della morte dei santi, come un giorno di trionfo, e in tal giorno si radunavano intorno alle loro reliquie, e facevano memoria di essi, eccitandosi vicendevolmente ad imitare le virtù. Il che dimostra quanto rettamente la Chiesa continui a onorare i santi e a celebrarne le feste.

L'ultima osservazione è che tutti coloro i quali vogliono seguitare Gesù Cristo furono sempre calunniati e perseguitati dal mondo, e che se vogliono salvare l'anima, non bisogna temere il mondo, sibbene guardarci da esso, perchè non ci corrompa col suo veleno; e procurare di imitare i santi, praticando le loro virtù, e domandando a Dio la grazia di perseverare sino alla fine nell'osservanza de' suoi precetti a costo di qualunque sacrifizio.

—

VITA
DI
S. IRENEO
VESCOVO DI LIONE E MARTIRE

PREFAZIONE

S. Ireneo, nome greco, che significa *pacifico*, fu uno dei santi che più illustrarono la nostra santa Chiesa cattolica dalla metà del secondo secolo sino al principio del terzo: imperocchè egli la propagò col suo zelo, la difese co' suoi scritti, la adornò colla santità esimia della sua vita, e la arricchì di un nuovo trionfo collo spargimento del suo sangue. Inoltre egli è fiorito in un secolo rimoto ed ha scritto libri pieni di sapienza

e di erudizione a sostegno della fede cattolica: per questo egli meritò il titolo insigne di Padre e Dottore della Chiesa: anzi egli è anche annoverato fra i Padri che sono detti Apostolici. Il nome di S. Ireneo sarà sempre caro assai a tutti i cattolici i quali sentono in cuore una consolazione dolcissima, perchè la loro madre, Chiesa santa, in ogni età ebbe dei vescovi santi e accesi di zelo; dei martiri gloriosi e dei sommi dottori i quali posero in chiaro le verità della fede e smascherarono l'eresia. La memoria poi di S. Ireneo ha un titolo speciale per meritarsi l'affetto dei teologi cattolici, conciossiachè egli sia il primo fra i Padri di cui ci rimangano scritti voluminosi, e questi siano una fonte di argomenti per difendere le verità principali della

Chiesa cattolica. Noi pubblichiamo assai di buon grado la vita di questo gran santo anche per la ragione che più volte abbiamo avuto occasione di servirci de'suoi scritti e accennare alcune sue azioni che hanno relazione diretta colla vita de' Papi.

Speriamo che esso vorrà colle sue preghiere ottenere a tutti gli ecclesiastici dei tempi nostri una porzione di quello zelo che lo animava e di quella santità ond' egli era adorno, e si degni pure di intercedere presso Dio per tutti i fedeli un vivo attaccamento a quella Chiesa fuori di cui non è salute, e per cui egli impiegò la sua vita e sostenne un glorioso martirio.

CAPO I.

Testimonianze degli antichi scrittori su s. Ireneo.

Il nome di S. Ireneo fu sempre mai celebre nella Chiesa: e benchè sia cosa incerta se immediatamente dopo la sua santa morte alcuno ne abbia scritto la vita, nulladimeno è cosa certissima che i Dottori della Chiesa ne' tempi più antichi scrissero grandi elogi di questo illustre vescovo. Tertulliano che visse nel medesimo tempo e scrisse i suoi libri pochi anni dopo la morte di S. Ireneo, ne parla nel libro v, *Contro Valentiniano*; Eusebio vescovo di Cesarea in Palestina ne fa menzione nel libro v. della sua *Storia ecclesiastica* (cap. 4). S. Girolamo non lo dimentica nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* (cap. 29) S. Basilio lo loda nel suo libro *dello Spirito Santo* (cap. 29). S. Epifanio nel suo libro *delle Eresie*, (Hæresis XXXI), e Teodoreto nel *Dialogo I.* rendono onore alla sua santità e dottrina. S. Gregorio di Tours nel I. libro della *Storia dei Franchi* (cap. 26, 27), fa grandi

elogi di lui, e Adone vescovo di Vienna nelle Gallie, lo annovera nel suo Martirologio, ossia Catalogo dei Santi. La Chiesa di Lione poi fu mai sempre sollecita di conservare con una filiale premura la memoria delle virtù e delle sante gesta del suo antico Padre e Pastore, riguardandolo giustamente siccome una delle sue glorie più belle.

CAPO II.

Patria, nascita, educazione di S. Ireneo.

Egli è certissimo, che S. Ireneo nacque nell'Oriente, conciossiachè egli stesso e nel suo libro *Contro le Eresie* si lagni della difficoltà che incontrò nell'imparare la lingua latina, ed abbia scritto questa opera non già in latino, ma in greco. E pare assai probabile che esso abbia avuto i suoi natali a Smirne, città allora assai rinomata dell'Asia minore.

È difficile il precisare l'anno in cui esso nacque; ma si ha ragione fondata da supporre che la sua nascita sia avvenuta circa l'anno dopo l'Incarnazione di G. Cristo 120.

A quei tempi era vescovo di Smirne

il celebre S. Policarpo, il quale, come abbiamo detto, era stato discepolo di san Giovanni l'Evangelista, e che dopo avere governato quella Chiesa per molti anni con zelo apostolico, terminò poscia la sua carriera episcopale con morire tra le fiamme per la fede di G. C. Ora questo s. Vescovo si prendeva gran cura nell'allevare dei giovani pel santo ministero dell' altare, istruendoli diligentemente nella dottrina del santo Vangelo, e nella storia e disciplina ecclesiastica, e informandoli con amore a tutte le virtù che debbono ornare un sacerdote di G. C. e delle quali egli era il primo a loro porgere un eccellente modello. Ireneo, a giudicarne da quanto egli scrive nella sua lettera a Florino, sin dalla fanciullezza si dedicò con tutta l'anima al servizio di Dio, e fu uno di que' giovani avventurati, i quali ebbero la sorte invidiabile di ricevere la loro educazione da un maestro sì dotto e sì santo qual era S. Policarpo.

Ireneo, fornito com'era di fino accorgimento, intese la bella ventura che gli era dato di godere, pose ogni studio sì nell'apprendere le sante lezioni del suo esimio maestro, come nel trarne il maggior profitto

possibile. Quantunque non ci rimanga più tutta la lettera sovra citata, ch'egli scrisse a Florino, pure il sovra detto Eusebio ce ne conservò uno squarcio, dal quale rilevasi il grande amore di Ireneo verso il suo maestro, e il desiderio vivissimo di imparare, di cui il suo cuore era acceso.

« Ti ho veduto, scrive egli a Florino, » quando tu eri ancora fanciullo, nell'Asia » minore presso a Policarpo. Imperocchè » le cose, che allora accadevano (essendo » proprio della cognizione che ricevesi » negli anni teneri, il crescere coll'età, » e in certa guisa divenire parte dell'a- » nima) stanno sì attaccate alla memoria » assai più fermamente che non quelle » le quali avvennero poco tempo fa. Che » anzi mi sta come innanzi agli occhi il » luogo, ove Policarpo sedeva, quando » ragionava; e come egli là entrasse, e » poi sen partisse, e la forma del suo » corpo, e il modo del suo vivere. Io » potrei riferire i sermoni, che egli fa- » ceva alla moltitudine, e come egli raccon- » tasse la sua famigliarità e il suo conversare » con Giovanni e con gli altri, che ave- » vano veduto il Signore, e come egli » era solito narrare quanto egli stesso

» aveva udito da lui (Giovanni) intorno
» al Signore: così pure parmi di poter
» ricordare siccome egli affermasse tutte
» le cose, riguardo alla dottrina e ai mi-
» racoli del Signore, le quali egli aveva
» udite da coloro che avevano veduto il
» Verbo della vita coi loro propri occhi,
» essere conformi alle Scritture. Impe-
» rocchè tutte queste cose (che al certo
» fu una misericordia di Dio verso di me),
» io allora diligentemente ascoltava; non
» già scrivendole sulla carta, ma stam-
» pandole nel mio cuore; le quali ora
» per la grazia di Dio sempre rivolgo in
» mente e schiettamente esprimo. »

Che bell'anima doveva avere questo santo giovane! che fede viva, che amore a G. C.! che desiderio di crescere nella virtù! Oh! se tutti i discepoli e specialmente gli alunni del santuario portassero tanta riverenza a' loro maestri e ne apprezzassero così gli ammaestramenti, quale progresso non vedremmo nella scienza e nella virtù! Ma ritorniamo ad Ireneo.

S. Girolamo nel Catalogo degli *Scrittori Ecclesiastici*, dice che questo Santo fu anche discepolo di Papia, il quale aveva anche avuto S. Giovanni per maestro, e

fu poi vescovo di Gerapoli. Fatto sta che sotto maestri così chiari per santità e dottrina, Ireneo fece progressi maravigliosi, e diede prove così insigni di zelo per la gloria di Dio e della Chiesa, da meritarsi l'affetto del suo vescovo S. Policarpo, e l'ammirazione dei fedeli, i quali già cominciavano a prevedere che Iddio destinava questo suo servo ad essere una delle fiaccole, che poste sul candelabro avrebbero sparso molta luce nella casa del Signore.

CAPO III.

È fatto sacerdote, poi Vescovo di Lione.

Non si sa di certo, se s. Ireneo sia stato promosso alla dignità sacerdotale, mentre era ancora in patria, epperò da s. Policarpo, oppure se sia stato innalzato a tanto onore dopo che venne a Lione: come anche non si conosce in modo certo la ragione per cui egli lasciò Smirne e valicò sì gran tratto di mare per recarsi ad abitare nella capitale della Gallia Narbonese cioè in Lione. Nulladimeno non è improbabile, che ai tempi

di Antonino Pio imperatore dei Romani, e del sommo pontefice s. Igino, il quale occupava la sede di s. Pietro alla metà del secondo secolo, l'eresia dei Valentiniani dall'Asia essendo penetrata nella Gallia, perciò s. Potino (detto anche Frotino) allora vescovo di Lione avendone gran bisogno dimandò a s. Policarpo un ecclesiastico dotto pio e zelante onde resistere agli assalti del nemico, e gli fu mandato s. Ireneo. S. Gregorio di Tours dice appunto essere stato s. Policarpo, che mandò s. Ireneo a Lione.

Non dee recar maraviglia, che il vescovo di questa città si rivolgesse a quello di Smirne, che era sì lontano. Imperocchè egli è assai verosimile che vi fosse maggior numero di ecclesiastici nell'Asia minore, ove la Chiesa si era assai propagata fin dal principio del cristianesimo, che non nelle Gallie convertite di fresco alla fede. Inoltre Smirne essendo situata in riva al mare Mediterraneo, comunica con Lione per mezzo del fiume Rodano, che attraversando questa città, va a scaricarsi nel golfo detto di Lione. Epperò da Smirne a Lione doveva esservi a quei tempi un commercio assai vivo, epperò un andare

e venire continuo di navi. Il che non rendeva difficile agli abitanti di recarsi da una città all'altra.

Comunque sia, egli è fuor di dubbio, che s. Ireneo dopo essere stato discepolo di s. Policarpo a Smirne, venne a Lione distante circa 1500 miglia da quella città, e che in Lione esercitò il ministero sacerdotale. La prima difficoltà che ebbe da vincere, fu di imparare la lingua latina, che era a quei tempi la lingua comune degli abitanti, e che dai Greci era chiamata barbara. S. Ireneo pel desiderio vivissimo che sentiva di istruire il popolo e convertirlo a Dio, superò collo studio assiduo ogni ostacolo. E quindi applicossi con amore alla predicazione, all'amministrazione dei sacramenti, alla visita degli infermi, all' assistenza dei poveri. Egli si segnalò sì fattamente in ogni virtù, e guadagnossi così l'affetto di tutti che circa l'anno 177 s. Frotino avendo terminato il suo episcopato colla corona del martirio, il clero e popolo di Lione elessero Ireneo per loro ambasciadore presso la santa sede incaricandolo di portare una loro lettera al sommo pontefice Eleuterio, il quale governò la

Chiesa dall'anno 179 all'anno 194. Questa lettera doveva pure essere comunicata ai fedeli dell' Asia e della Frigia. In essa i fedeli di Lione intitolano se stessi *servi di Cristo*, e così scrivono al vicario di G. C. « Noi desideriamo, che tu, o » padre Eleuterio, in ogni cosa e sempre » ti porti bene. Noi abbiamo esortato il » nostro fratello e collega Ireneo di re- « care a te questa lettera, cui ti pre- » ghiamo di riguardare siccome degno » di raccomandazione, essendo egli ze- » lante del testamento di Cristo. Che se » sapessimo, che il posto apporta giusti- » zia a chi lo occupa, noi te lo avremmo » principalmente raccomandato qual prete » della Chiesa; chè tale è appunto il suo » grado ». Ora da questa sì calda raccomandazione che gli ecclesiastici e fedeli di Lione fanno di Ireneo al papa noi abbiamo motivo di conchiudere che passato a miglior vita s. Frotino loro vescovo, essi desiderassero Ireneo per suo successore nell'episcopato e lo mandassero a Roma, pregando papa Eleuterio ad approvare la loro elezione e a consacrare egli stesso il nuovo vescovo.

CAPO IV.

Zelo di s. Ireneo durante il suo episcopato.

Se l'uffizio di vescovo è sempre mai eccessivamente difficile, e al dire di s. Paolo è un peso tale da atterrire gli stessi angeli, lo era assai più nei primi secoli della Chiesa. Perchè allora il vescovo aveva da difendere il suo gregge dai nemici esterni che erano gli idolatri, e dai nemici interni che erano gli eretici. Bisognava adoperarsi con zelo per illuminare e convertire i primi, per confutare e combattere i secondi, e per preservare i fedeli dalla corruzione a cui erano esposti venendo in contatto cogli uni e cogli altri. Era uopo predicare, catechizzare e scrivere libri. Conveniva essere ben forniti di dottrina, di virtù, di coraggio, di fermezza, di prudenza e dolcezza a un tempo. A dir breve tali e tante erano le doti richieste a fare un buon vescovo, che chi ne era adorno non abbisognava d'altro a meritarsi il titolo di santo. S. Ireneo lo possedette e in sommo grado. Quando egli venne

a Lione, i cristiani erano ancora pochi, perchè non era ancora gran tempo che la fede era stata predicata in quella città. Quindi a Lione non v'era ancora stato altro che un vescovo solo, cioè s. Frotino. A s. Ireneo dolse amaramente che la maggior parte dei cittadini fossero ancora sì stolti da adorare gli idoli, e che in conseguenza fossero schiavi di Satanasso e fuori della via della salute; epperò decise di fare quanto era in lui per convertirli alla fede di G. C. e farli tutti figliuoli di Dio. Il cielo benedisse le sue fatiche: gli idolatri accorrevano in folla a udire le sue prediche e a ricevere le sue istruzioni, e chiedevano con vive istanze di essere ammessi al s. battesimo e ricevuti nel grembo della vera Chiesa. Quindi s. Gregorio vescovo di Tours nel luogo sopracitato dice che « s. Ireneo » splendette per virtù ammirabili, e che » nello spazio di breve tempo riuscì a » rendere tutta la città (vale a dire una » gran parte) cristiana, specialmente colla » sua predicazione ». Ma, come dissi, allora non solo v' erano gli idolatri da convertire, sibbene anche gli eretici da combattere. Questo era un impegno per

varii rispetti più difficile. Eretici si dicono coloro, i quali pretendono di essere cristiani, ma frattanto ricusano di credere tutto ciò che la s. Chiesa cattolica, che è la sposa di Gesù C., insegna da credere. Essi presumono di saper interpretare le sante scritture meglio del sommo pontefice, di tutti i vescovi, non badando che Gesù Cristo ha dato l'autorità di predicare e di insegnare al supremo pastore della Chiesa, ai vescovi e non ad altri. Quindi gli eretici sono nemici più nocivi degli idolatri, perchè questi sono nemici dichiarati e aperti, quelli sono nemici che pretendono il titolo di amici, e che mostrando un certo rispetto alle sante scritture, presumono di essere cristiani al pari, anzi assai di più degli stessi cattolici.

A' tempi di s. Ireneo la Chiesa era travagliata da molte eresie, che facevano un guasto orribile delle anime; ma fra esse la più maligna e formidabile era quella dei Gnostici, i quali sotto mostra di professare la religione del puro vangelo, volevano introdurre di bel nuovo l'idolatria. *Gnostici* vuol dire *illuminati*, e quegli eretici davano a se stessi questo

nome orgoglioso, perchè mentre disprezzavano i cattolici siccome gente sfornita di scienza e dottrina, essi soli credevano di possedere la luce della verità. Essi erano acciecati dalla superbia siccome i miscredenti ed eretici dei giorni nostri, i quali trattano siccome stolti coloro che ubbidiscono alla Chiesa, e stimano se stessi genti di spirito e di mente elevata perchè rigettano gli insegnamenti dei ministri di G. C. Ma i Gnostici benchè pretendessero d'essere *illuminati*, pure non s'accordavano tra di loro, ed erano divisi in più sette. Fra queste si distinguevano quella dei *Valentiniani* ed i *Marcosiani*. I Valentiniani si chiamavano così da un certo Valentino, il quale quando era cattolico era stato promosso al sacerdozio, ed aveva predicato in Egitto e quindi a Roma con grandissimo applauso. E perchè mai di sacerdote della vera Chiesa divenne un eretico epperò un ministro dell'errore? Cel dice Tertulliano nel suo libro *contro i Valentiniani* (cap 4): Perchè non avendo potuto ottenere in Egitto la dignità di vescovo, che era il suo desiderio, per vendetta si arruolò alla bandiera di Satanasso,

e fecesi a perseguitare la Chiesa con predicare l'eresia.

Anche a giorni nostri l'orgoglio e l'interesse sono la causa dell'apostasia di certi infelici ecclesiastici, i quali indispettiti di non aver potuto conseguire qualche posto lucroso ed onorifico, per vendetta passano tra le file dei protestanti o miscredenti. Tra questi fu in Francia il Lamennais, il quale prima sembrava un sacerdote molto zelante della causa della fede, poi, perchè non potè ottenere quegli onori che erano l'oggetto della sua superbia, divenne un incredulo, e come tale morì dopo avere scritto varii libri pieni di empietà.

Valentino continuò a spargere i suoi errori nell'isola di Cipro, poi passò in Italia e quindi nelle Gallie. Dato mano alle sante scritture, egli le spiegava a suo capriccio, come fanno i protestanti de'nostri giorni, e insegnava tra altre stravaganze che vi hanno trentadue dei. Il primo eterno, invisibile, incomprensibile, il cui nome è *bathos* che significa *profondità*; il secondo è la sua moglie per nome *Ennoia*, ossia *pensiero*, detta anche *sige*, ossia *silenzio*. E da queste due prime divinità Valentino faceva discendere

trenta altre divinità; quindici maschi e quindici femmine, che esso chiamava Eoni e dai quali diceva essere governato l'universo e le cose tutte di questa terra.

S. Ireneo, come vide che questa eresia, benchè così assurda, pure minacciava di dilatarsi e di spegnere la vera fede in molte anime, si accinse a confutarla cogli scritti, e pubblicò a tal fine un'opera cui intitolò *contro le eresie*. Quest'opera è divisa in cinque libri.

Nel primo enumera e descrive gli errori delle varie eresie, le quali tentarono di corrompere la Chiesa sino dai tempi degli apostoli, e mostra come gli eretici non si siano mai accordati fra di loro. Negli altri quattro libri smaschera i lòro errori coll'autorità della s. scrittura e della Chiesa e con argomenti tratti dalla ragione: ma si ferma specialmente sulla novità dei loro erronei insegnamenti, osservando come nella Chiesa non vi sia dottrina vera fuorchè quella che fu insegnata dagli apostoli, epperò ogni insegnamento *nuovo* per questo solo sia manifestamente falso.

Questo è lo stesso argomento, col quale oggidì confutiamo i protestanti, im-

perocchè la Chiesa fu fondata dagli apostoli, che cominciarono a predicare 1827 anni fa. Ma Lutero e Calvino fondatori del protestantismo è circa 300 anni che cominciarono a predicare la loro dottrina: adunque essi furono gente *nuova* che vennero fuori a insegnare ciò che non si era mai insegnato per oltre a 1500 anni. Ciò basta a convincerli, che essi non insegnano la dottrina degli apostoli, ma bensì l'errore.

In questa opera, la quale giunse fino a noi, si vede chiaro quanto questo s. vescovo fosse pratico non solo delle sante scritture e della storia della Chiesa, ma anche delle scienze profane. Il suo ragionare è stringente, e pieno di forza, e mostra quanto viva dovesse essere la fede, quanto profonda la convinzione, quanto caldo lo zelo di chi lo scriveva. Quindi s. Epifanio discorrendo dei Valentiniani nel libro sovracitato, dice che s. Ireneo, « adorno siccome era in ogni » modo dei doni dello Spirito Santo, e » siccome un generoso atleta messo in » campo dal Signore, e cosperso delle » grazie celesti della vera fede e scienza, » combattè e sconfisse tutta la dottrina » ciarliera di questi eretici ».

Questo libro servì non solo a mettere in chiaro le eresie dei Valentiniani, ma circa tredici secoli dopo servì anche ad arrestare il protestantismo, che minacciava di avvelenare tutta la Francia coi suoi errori. Infatti Fiorimondo Remondo nel suo libro *sull'origine e progresso delle eresie* (cap. 7), narra che Francesco I re di Francia s'era già lasciato ingannare da' protestanti o falsi cattolici sì fattamente che era sul punto di voltare le spalle al Vicario di Gesù Cristo, per mettersi sotto le bandiere di Lutero e Calvino, quando il cardinale Tournon arcivescovo di Lione gli mostrò il libro del suo predecessore Ireneo, e accennatogli il capo terzo del libro terzo, gli fece leggere, come, secondo ciò che quivi scrisse il s. Martire, gli apostoli e loro discepoli portassero o raccomandassero un odio implacabile ad ogni eresia, e prendessero e inculcassero ogni diligenza nello schivare il consorzio degli eretici. Questo bastò per indurre il re Francesco I ad allontanarsi dal precipizio in cui stava per cadere.

S. Ireneo scrisse quest'opera in greco perchè potesse essere letta nell'Oriente, e perchè a quei tempi tutte le persone

colte dell'impero romano, conoscevano e parlavano questa lingua. Ma acciocchè tutti potessero facilmente leggere il suo libro, se ne fece tosto una traduzione in latino; e non è inverisimile che lo stesso s. Ireneo si assumesse questa fatica. Questo s. vescovo adoperandosi nel tempo stesso e a confutare gli eretici e a convertire gli idolatri, per questi ultimi scrisse un libro, cui intitolò *contro i Gentili*, di cui parlano con lode s. Girolamo ed Eusebio. Ma questo libro andò perduto, siccome pure si smarrirono il libro che egli (come ci assicura s. Girolamo) dedicò a Marziano (cui chiama fratello) dell'*Apostolica predicazione*, e un altro col titolo *Dei varii trattati*.

Un certo Florino, che insieme col nostro santo vescovo aveva avuto la sorte di essere discepolo di S. Policarpo, divenuto prete della Chiesa romana, dimenticossi dei santi insegnamenti del suo maestro, e fecesi a predicare le più empie bestemmie, e tra le altre, che Dio era autore del peccato.

S. Ireneo non appena il seppe, che e per lo zelo di Dio, e per sentimento di amicizia scrisse al suo antico condiscepolo

una lettera col titolo *Della Monarchia*, e che *Dio non è autor del peccato*. Sgraziatamente anche questa lettera andò perduta: ma Eusebio ce ne conservò un brano, dal quale scorgesi, che bel cuore avesse il nostro santo e quanto tenero fosse della causa di Dio, e dell'amico suo. Egli ricorda a Florino, e quasi gli dipinge sotto gli occhi S. Policarpo maestro d'amendue, quando esso loro raccontava le opere sante e le celesti dottrine del Salvatore, tali quali egli le aveva apprese da San Giovanni l'evangelista; e in questo modo egli si sforza di muovere Florino a lasciare l'errore e ritornare alla verità.

Dicesi, che la lettera abbia ottenuto il suo effetto, e che Florino si ritraesse da quelle eresie: ma sfortunatamente la superbia aveva preso possesso del suo spirito, e il misero cadde ben tosto nell'eresia dei Valentiniani. S. Ireneo non si perdette di animo, e sia per difendere la verità, sia per tentare di nuovo la conversione dell'amico, scrisse il suo libro *Delle Ogdoadi*, ossia degli Otto Eoni, cioè delle otto principali divinità a cui Valentino attribuiva la creazione del mondo. Il libro fu distrutto dalle vicende dei tempi: se non

che Eusebio ce ne preservò uno squarcio in cui l'autore finisce così: « O voi, che » trascriverete questo libro, io vi scon- » giuro pel nostro Signor Gesù Cristo e » per la sua gloriosa venuta, nella quale » giudicherà i vivi ed i morti, di riscon- » trarlo dopo di averlo compiuto, e di » correggerlo esattamente sull'originale, e » di scrivere anche questa mia esortazione » Dal che vedesi che S. Ireneo dava una grande importanza a questo suo scritto.

A quei tempi oltre l'idolatria e le eresie che travagliavano la Chiesa, v' erano dissenzioni anche tra i cattolici su di un punto di disciplina assai importante, cioè sul giorno in cui dovevasi celebrare la solennità della Pasqua.

Imperocchè ve ne erano di coloro, i quali invece di solennizzare la Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo, siccome avevano insegnato i santi Apostoli Pietro e Paolo e i sommi pontefici, la celebravano nel giorno stesso del plenilunio, qualunque fosse il dì della settimana in cui questo cadeva. E siccome la luna appare piena il dì quartodecimo dopo che fu nuova, così questi cattolici si chiamavano *quartodecimani*.

Nel loro novero erano varii vescovi dell'Asia minore e di altre parti d'Oriente: e quantunque la loro pratica non toccasse la fede, pure recava un gran disturbo nella Chiesa; imperocchè mentre gli uni già festeggiavano la Risurrezione del Redentore, gli altri ancora si affliggevano per la sua passione.

Per lo che S. Vittore, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, comandò ai Quartodecimani di uniformarsi alla pratica della Chiesa universale, minacciando di scomunicarli ossia di separarli dal corpo dei fedeli, se non ubbidivano. A S. Ireneo premeva assai che i Quartodecimani si sottomettessero al comando del papa S. Vittore, ma nel tempo stesso gli rincresceva, che ove disobbedissero, venissero scomunicati in pena della loro disobbedienza; perchè vi era pericolo che la scomunica invece di ravvederli, li irritasse maggiormente, e cagionasse peggiori scandali e divisioni più gravi. Che fece egli adunque? Egli fece quanto gli suggerì la sua carità, e mostrandosi degno del suo bel nome, che significa *pacifico*, ossia amante di pace, egli si rivolse a un certo Blasto prete della Chiesa

romana, uno dei Quartodecimani più caldi (conciossiacchè insegnava, esservi un precetto divino di celebrare la Pasqua il dì 14 della luna del primo mese), e gli scrisse un trattato *Dello Scisma* (che non giunse fino a noi), onde indurlo a mutar parere, e a non disturbare più oltre la pace della Chiesa.

Nel tempo stesso secondo l'ordine ricevuto dal sommo pontefice egli radunò a Lione un concilio provinciale, a cui intervennero tredici vescovi, e in cui si stabilì che secondo la tradizione degli Apostoli, la Pasqua si celebrasse nella domenica che segue il dì decimoquarto della luna nell'equinozio di primavera. Ma onde evitare lo scisma in caso di disobbedienza, egli scrisse al sommo Pontefice S. Vittore una lettera, nella quale caldamente lo prega a risparmiare i fulmini minacciati, acciocchè l'unità del corpo ecclesiastico non venisse a rompersi. E tanta era la stima che papa Vittore nodriva per S. Ireneo, che accondiscese a' suoi desideri, e sospese la scomunica sui Quartodecimani, tollerando che osservassero la loro pratica e la osservarono sino all'anno 325, in cui si celebrò il Concilio di Nicea nella Bitinia.

In esso fu prescritto sotto pena di scomunica, che si dovesse celebrare la Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo.

Dalle cose dette si vede quanto vivo fosse lo zelo di S. Ireneo, quale amore egli portasse alla Chiesa, quanto a cuore gli stesse la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Iddio, onde premiarlo di tante virtù e di tante fatiche gli procurò il guiderdone più ampio che aspettare si potesse, cioè la corona e la palma del martirio.

CAPO V.

Suo martirio, sue reliquie e onori renduti alla sua memoria.

S. Ireneo governò la Chiesa di Lione circa ventiquattro anni, cioè dall'anno 180 sino all'anno 204. Durante questo tempo furono imperatori di Roma Marco Aurelio, poi Commodo suo figlio, a cui succedette Pertinace, poi Didio Giuliano, che comperò l'impero all' incanto, finalmente Severo, il quale prima era stato governatore di Lione. Quantunque costui

fosse debitore ai cristiani di segnalati benefizi, pure nell'anno 202 pubblicò contro di essi leggi di sangue, le quali furono crudelmente eseguite. Tra gli altri benefizi che Severo ricevette dai cristiani, fu questo, che uno di essi per nome Procolo guarì miracolosamente l'imperatore da una malattia (1).

Si ignorano le circostanze del martirio del nostro santo, si ha solo di certo, che nella persecuzione di Severo esso fece sacrifizio della sua vita al Signore per mano del carnefice, come attesta S. Gregorio di Tours, e pare che egli passasse da questo esilio alla gloria del Cielo nell'anno ottantesimo secondo della sua età.

Fu sempre cosa ordinaria in tutte le persecuzioni (siccome avverasi anche ai dì nostri, e si avvererà sino alla fine dei secoli), che i vescovi fossero singolarmente presi di mira, perchè dalla costanza o pusillanimità di essi dipen-

(1) Così attestano oltre a Tertulliano nel suo libro a Scapola (cap 4). varii autori pagani, le cui citazioni sono riferite dal Tillemont (Ist. degli imperat. t. 3, p. 89. Ist. eccl. t. 3, p. 114.) e Fabrizio (Bibl. grec. t 8, p. 460).

deva la fermezza o caduta degli altri cristiani. Certe volte erano i magistrati e giudici, i quali per farsi un merito presso l'imperatore e presso a'suoi ministri, spiavano attentamente ogni azione e ogni parola dei vescovi e sacerdoti cattolici, e sotto varii pretesti li facevano catturare, e loro applicando tutta la severità delle leggi, li facevano martoriare e morire tra gli spasimi della morte più crudele. Altre fiate era il popolo il quale stimolato da gente malvagia e per mezzo delle più sfacciate calunnie contro del clero, e specialmente dei vescovi, con pubblici schiamazzi domandava la loro morte ai magistrati. Costoro poi lo compiacevano, scusandosi di non avere altro mezzo onde ristabilire la pubblica quiete. Egli è al tutto verosimile che S. Ireneo fu messo a morte in odio del suo santo ministero o per l'una o per l'altra di queste cause. Ma quello che è certo, e che reca una gloria immensa alla chiesa di Lione, è che quasi tutti i cristiani di questa città, seguendo l'esempio del loro santo pastore, stettero saldi nella fede, e preferirono di dare la loro vita sotto i colpi del pugnale che li sgozzava, piuttosto che rinnegare o anche solo fingere

di rinnegare Gesù Cristo e la sua Chiesa. S. Gregorio di Tours scrive, il numero dei cristiani scannati in quell'occasione, e dice essere stato sì grande che il sangue scorreva a rivi per le piazze; e se crediamo a ciò che leggesi in una iscrizione, la quale ancora esiste nella chiesa di S. Ireneo a Lione, i cristiani, che in quella sola persecuzione diedero il sangue per Gesù Cristo non furono meno di 12000. A Lione e nella Chiesa latina si è sempre creduto che il martirio di S. Ireneo avvenisse il 28 giugno, i Greci però celebrano la festa di questo santo ai 23 di agosto.

I cristiani che sopravvissero, e per l'esempio che loro ne avevano dato i cristiani di tutti i tempi, e per quel sentimento di pietà e divozione che è naturale a chiunque ha fede, furono assai solleciti di dare sepoltura al cadavere del loro santo e amato pastore e di tutti i suoi compagni nel martirio.

In mezzo al colle che sorge in riva al Rodano e presso alla città eravi una piccola valle quasi a guisa d'una spelonca coperta di arbusti e spineti, e quivi, perchè allora, stante il furore dei Gentili, non potevano

far altro, nascosero le reliquie di S. Ireneo e degli altri martiri, tra i quali primeggiavano Epipodio ed Alessandro, le quali quivi stettero lungamente senza pubblica onoranza.

Ma anche per queste, siccome generalmente per le reliquie dei santi martiri, venne il tempo di quello splendore, che è come un pegno della gloria immortale loro apparecchiata nel dì del giudizio universale. Adunque nell'anno 480 san Paziente vescovo di Lione, desiderando di rendere onore a un suo predecessore così illustre qual era S. Ireneo, fece costruire una magnifica basilica. Essa è minutamente descritta da Sidonio Apollinare, il quale essendo vissuto a quei tempi, la visitò più volte, e quivi in mezzo a un immenso concorso di popolo, le reliquie del santo vescovo e dei suoi compagni furono solennemente trasferite e collocate nella cappella sotterranea, sopra cui la basilica si innalzava. Quelle dei santi Ireneo, Alessandro ed Epipodio furono poste dentro gli altari, ma la massima parte delle altre reliquie furono messe dentro a un pozzo scavato nel mezzo di questa cappella sotterranea, il quale esiste ancora.

E quivi tutte queste reliquie riposarono sino all'anno 1562, celebrandosi ogni anno l'anniversario di tale traslocazione prima il 5 aprile, e poscia la seconda domenica dopo Pasqua.

Anticamente era sì grande la venerazione dei fedeli verso del santo martire, che gli stessi canonici della detta basilica non osavano accostarsi al sepolcro di esso se non a piedi nudi e dopo essersi purgata la coscienza d'ogni peccato; e nessuno dei cittadini o forestieri era ammesso a visitare quel sepolcro se non vi si apparecchiasse nella stessa maniera. E il santo martire era sì liberale e sì possente in ottenere grazie dall'Altissimo a prò dei suoi devoti, che della loro descrizione se ne erano empiti tre libri, i quali furono poi dati alle fiamme dagli eretici Calvinisti.

CAPO VI.

Orribili profanazioni commesse dai Protestanti contro le reliquie di S. Ireneo e suoi compagni.

Si sa che Calvino nativo di Francia, volle emulare Lutero nel combattere la

Chiesa cattolica e farsi capo d'una setta di eretici, detti Protestanti, i quali presero poi il nome di Calvinisti.

Calvino fissò la sua residenza a Ginevra, la quale essendo prima una città soggetta al Duca di Savoia, ed eminentemente cattolica, per opera di Calvino si ribellò al suo legittimo sovrano, e apostatò dalla vera fede. I Calvinisti si recarono a predicare le loro eresie nella valle di Pinerolo, ove si guadagnarono i Valdesi, che sul finire del secolo duodecimo si erano separati dalla Chiesa cattolica. Adunque da quel tempo in poi i Valdesi divennero Calvinisti, e anche presentemente i loro ministri sono educati a Ginevra.

I Calvinisti si propagarono nella Francia, ove presero il titolo di Ugonotti, e ove non solo colle prediche e cogli scritti, ma anche colle armi alla mano e con ogni guisa di violenza più atroce tentarono di costringere tutti gli abitanti ad abbracciare i loro errori. E non è a dire gli incendi orribili, le stragi brutali, gli oltraggi nefandi, i sacrilegi e le empietà che commisero durante una lunga serie di anni. Atterrare chiese e monasteri, profanare altari, abbruciare imagini e libri

sacri, sgozzare sacerdoti, trucidare monachi e religiose, dopo averli insultati nelle guise più barbare, mutilare vecchi e donne e bambini, e poi lasciarli in preda a una morte altrettanto più angosciosa quanto più lenta, empire le città di sangue dopo averle rubato ogni cosa più preziosa, tutti questi orrori non bastavano a satollare il furore e la rabbia di quei mostri d'inferno; imperocchè essi non erano paghi finchè non avevano profanato il Santissimo Sacramento, calpestandolo pubblicamente coi loro piedi, o gettandolo (cosa sì orribile da raccapricciarne al solo pensiero) in cibo ai cani e porci, e finchè non avevano aperto i sepolcri dei martiri, onde trarne fuori le preziose reliquie, e fare di queste il più orrendo ludibrio, e poi distruggerle col fuoco e coll'acqua. Questi sono gli argomenti coi quali Calvino e i suoi protestanti volevano dimostrare che essi erano mandati da Dio a purgare la Chiesa di G. C. de' suoi errori e difetti. E queste sono le profanazioni che commetteranno i protestanti dei giorni nostri, se mai Iddio in punizione dei nostri peccati loro permetterà di far trionfare le loro be-

stemmie in qualche paese, finora cattolico.

Adunque i Calvinisti di Francia tra altre città, ove segnatamente agognavano di dare sfogo al loro odio contro la Chiesa cattolica, era Lione, della quale eransi impadroniti li 30 aprile del 1562. Quei nemici di Dio e de' suoi santi dopo aver distrutto templi, altari, immagini, facendo scempio d'ogni cosa più santa, segnalarono la loro barbarie contro le reliquie di S. Ireneo e degli altri martiri che erano venerati nella basilica eretta da S. Paziente. Cacciatisi, come farebbero cani rabbiosi sopra la preda, dentro di questo santo luogo, e precipitatisi nel sacro sotterraneo, spezzarono a furia gli altari, le urne, i serbatoi ove tante e sì venerande reliquie erano state collocate dall'antica pietà dei fedeli. Di poi traendole fuori, con una rabbia da cannibali le mutilarono, le dispersero, gettandone parte per le vie e per le piazze, e parte nel fiume. Ma come S. Ireneo per essere stato uno de' campioni più illustri delle dottrine cattoliche era fatto segno speciale al loro odio, così le sacre sue reliquie dovevano porgere un pascolo più squisito alla loro avidità di sacrile-

gio. Quindi il cranio del santo Vescovo, quel cranio, dentro cui aveva albergato una mente sì nobile, e così piena della luce e dello spirito di Dio, fu rotolato, (raccapriccio al pensarvi) come una palla giù per le pubbliche vie, facendosene un empio giuoco e gettandoselo l'un l'altro non già a colpi di mano, che avrebbero temuto d'imbrattarsi, ma a furia di calci; e quegli indemoniati (come chiamarli altrimenti?) continuarono lunga pezza a godersi questo trastullo d'inferno finchè ne furono stanchi. In leggere questo orribile fatto, non par egli d'assistere ad una baldoria di demoni? Ma Iddio non permise che quel cranio venerabile andasse a male, poichè un chirurgo, uomo pio assai, non avendolo mai perduto di mira, quando quegli empi l'ebbero lasciato in un rigagnolo, siccome cosa di nessun conto, nascostamente il prese, e lo conservò gelosamente fino a tanto che Carlo IX re di Francia, avendo ripreso il possesso della città, pensò a riparare solennemente gli oltraggi che i protestanti avevano commesso contro la Religione. Allora fu che tutti i cittadini si rallegrarono sommamente alla notizia che il capo del

loro santo Vescovo era stato preservato, e ordinatasi pubblica festa, in mezzo alla gioia ed esultanza di tutto il popolo, quella preziosa reliquia insieme con quelle degli altri martiri furono riportate al loro luogo primiero, cioè alla chiesa di S. Ireneo. Esse vennero riposte nella cappella sotterranea, la quale è perciò riguardata dagli abitanti di Lione siccome il luogo più sacro della loro città, e ove anche al dì d'oggi i forestieri che hanno fede sentono un bisogno di recarsi a venerare la memoria d'uno dei Vescovi più insigni, che abbiano illustrato la Chiesa cattolica colla dottrina, colla santità e col martirio.

CAPO VII.

Osservazioni da farsi sulle opere di S. Ireneo.

Io prego il lettore di leggere attentamente le osservazioni seguenti; imperocchè esse sono di grande importanza nei tempi presenti, nei quali i protestanti fanno ogni sforzo per imitare i Gnostici nel muovere guerra agli insegnamenti della Chiesa cattolica.

OSSERVAZIONE PRIMA.

I Protestanti pretendono che la parola di Dio sia contenuta solamente nella Santa Scrittura, e che perciò per sapere quali cose convengasi credere e fare per salvarci non ci resta altro che leggere la santa scrittura e interpretarla secondo che pare alla nostra ragione. Ora S. Ireneo insegna tutto il contrario: cioè egli insegna: 1° che la parola di Dio è contenuta non solo nelle S. Scritture, ma anche nella Tradizione, cioè nell'insegnamento a viva voce della Chiesa: 2° che vi possono essere, e vi sono in realtà molti cristiani i quali professano la vera fede benchè non abbiano mai letto la santa Scrittura, conciossiacosachè non sappiano o non possano leggerla, ma conoscono le verità della fede solo per averle apprese dalla voce dei Pastori della Chiesa. Infatti nel libro III., cap. 4 volendo confutare gli eretici coll'autorità della Tradizione, così scrive: » Non è necessario il cercare presso di » altri la verità, la quale facilmente *pos-* » *siamo ricevere dalla Chiesa*, concios- » siachè gli Apostoli abbiano abbondan- » temente conferito a lei siccome a un

» ricco serbatoio le cose tutte che ap-
» partengono alla verità..... Infatti, che
» faremmo noi, ove si levasse disputa
» intorno ad alcuna questione anche non
» del massimo momento? Forse non
» dovremmo noi ricorrere alle chiese, in
» cui gli Apostoli vissero, e ricevere da
» esse ciò che avvi di certo e indubitato
» in quella questione? E che? se gli
» Apostoli non ci avessero lasciate le
» scritture, certo avremmo seguito il filo
» della Tradizione, che essi Apostoli af-
» fidarono a coloro a cui consegnarono
» il governo delle chiese: siccome fanno
» molte barbare nazioni, le quali *posseggono*
» *la fede senza inchiostro e senza carta.* »

OSSERVAZIONE SECONDA.

I Protestanti insegnano, che per essere cristiano non è necessario di rispettare il Papa siccome nostro primo pastore e maestro, ma che si può essere veri cristiani anche ricusando obbedienza e rispetto al Vescovo di Roma. Ma S. Ireneo la pensava tutto all'opposto: perchè egli credeva e insegnava *essere necessario il mettersi d'accordo colla Chiesa romana.* Infatti dopo

aver detto, siccome abbiamo veduto, essere nostro dovere ricorrere alle chiese che furono governate dagli Apostoli per sapere la verità; egli continua ad osservare che sarebbe cosa troppo lunga lo andare a consultare una per una le chiese fondate e governate da ciascun degli Apostoli, e quindi così conchiude: « Dobbiamo » soprattutto ricorrere alla chiesa *più grande, più antica*, e conosciùta da tutto il » mondo; alla chiesa fondata in Roma dai » gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, la quale » conserva la Tradizione che ha ricevuta » da' suoi fondatori, e che è pervenuta » sino a noi per una successione non interrotta. Con ciò confondiamo tutti quelli, » che abbracciano l'errore per amor proprio, per vanagloria, per cecità o per » qualsivoglia altro motivo.

« Il perchè *egli è necessario, che a questa » chiesa a cagione della sua principale preminenza, ogni chiesa particolare si indirizzi*; siccome alla fedele depositaria » della Tradizione degli Apostoli. »

S. Ireneo dunque riconoscea nel Vescovo di Roma tanta autorità, che secondo lui ogni altra chiesa, epperò ogni altro Vescovo, doveva rivolgersi al Papa per

essere sicuro di insegnare la dottrina degli Apostoli.

Che se S. Ireneo pregò S. Vittore di non scomunicare i Vescovi dell'Asia, benchè questi ricusassero di obbedire a' suoi ordini riguardo alla celebrazione della Pasqua, egli non negava già al Papa il diritto di scomunicare i vescovi disobbedienti, ma solo il pregava a non usare di un tal diritto in quel caso particolare per non dare occasione al male di farsi assai più grave di quello che era.

OSSERVAZIONE TERZA.

I Protestanti dicono, nell'Eucaristia (cui essi chiamano la *Cena*) non esservi realmente il corpo e il sangue di N. S. Gesù Cristo, ma sibbene esservi e riceversi solo pane e vino, in memoria del corpo e sangue di Gesù C. Ma ben diversa è la dottrina di S. Ireneo. Questo S. Dottore nel libro 5 contro le eresie (cap. 4.) vuol provare ai Valentiniani, i quali lo negarono, che alla fine del mondo i nostri corpi hanno da risorgere; e per convincerli di questa verità, egli li invita a riflettere non essere possibile che si distrug-

gano interamente i nostri corpi, i quali durante la vita presente si nudriscono del corpo e sangue del Verbo Dio. Ecco le sue parole. « Quando il calice in cui si » è versato del vino, e il pane spezzato » riceve la parola di Dio (vale a dire si » sono pronunziate sopra di essi le pa- » role della consacrazione, le quali sono » le stesse profferite dal Figliuolo di Dio » sopra del pane e del vino nell' ultima » cena), cioè esso vino ed esso pane » diventa l'Eucaristia del Corpo e Sangue » del Signore, da cui la sostanza della » nostra carne riceve sostentamento e in- » cremento: come adunque affermano (gli » eretici), la nostra carne, la quale si » nodrisce del Sangue e Corpo di Cristo, » quasi fosse membro di esso, non essere » capace del dono di Dio, cioè della vita » eterna ? »

OSSERVAZIONE QUARTA.

I Protestanti ridono a udire i cattolici parlare di miracoli operati a giorni nostri dai servi di Dio, che o già regnano in cielo, o combattono ancora sulla terra. Ora S. Ireneo nel libro 2° *contro l'eresie*,

(cap. 57) ci assicura che a' suoi tempi vi erano cristiani, i quali facevano miracoli. « Alcuni, egli dice, cacciano i » demoni sì efficacemente e sì realmente, » che quelli che ne sono liberati per mezzo » loro, spesso abbracciano la fede: altri » hanno delle visioni, conoscono gli av- » venimenti futuri e li predicano: ve ne » ha di quelli, i quali coll'imposizione » delle mani guariscono i malati: molti che » erano stati risuscitati, vissero poscia » molti anni fra noi. In ultimo non è » possibile lo enumerare i diversi miracoli » che la Chiesa opera ogni giorno in tutto » l'universo pel nome di Gesù Cristo »

E siccome gli eretici pretendevano avere anche essi il dono dei miracoli, S. Ireneo lo nega (cap. preced.) dicendo: « essi non » possono rendere la vista ai ciechi o » l'udito ai sordi, nè cacciare i demoni, » se non fosse dei corpi di coloro, in cui » eglino stessi li fecero entrare. Possono » ancor meno risuscitare i morti, come » il Salvatore e gli Apostoli hanno fatto, » e come *fanno i fedeli.* Soventi volte » non avviene egli, che siasi renduta la » vita ad uomini morti, per l'efficacia dei » digiuni e delle orazioni della Chiesa? »

S. Ireneo adunque credeva fermamente: 1° che a' suoi tempi molti miracoli erano operati dai cristiani; 2° che questo dono era esclusivo dei cattolici, ed era una prova della verità della Chiesa cattolica. Ora perchè mai non crederemo noi che si operino miracoli a' tempi nostri? Non vi sono forse anche presentemente molti infedeli da convertire non solo là ove l'idolatria è ancora regnante, come nelle Indie, nella Cina e presso altre nazioni; ma anche in mezzo ai cattolici? Non vi sono forse molti eretici da illuminare e da convincere, che essi sono nell' errore? Non vi sono molti e molti cattolici, i quali sono nel punto di perdere la fede, ed hanno bisogno di essere confermati e fortificati in questa virtù, sì essenziale alla salvezza dell'anima? Le promesse fatte da Gesù Cristo alla Chiesa di darle il dono dei miracoli, si debbono intendere ogni qual volta ve ne sia un bisogno, o vi abbia un vantaggio. Ora se i miracoli erano necessarii ed utili al tempo di S. Ireneo, non sono meno utili, e sono anche necessarii (almeno ove regna l' idolatria) a' tempi nostri.

CONCLUSIONE.

Chi legge le storie non deve già contentarsi di soddisfare alla curiosità, sibbene deve procurare di ricavarne qualche utile ammaestramento; e ciò in particolare quando leggonsi le storie dei Santi. Ora dalla vita dell'illustre Vescovo e martire S. Ireneo, abbiamo da imparare in primo luogo, come Iddio in ogni tempo secondo i bisogni abbia provveduto alla sua Chiesa dei pastori dotti, zelanti e coraggiosi, che la propagarono, difesero e illustrarono colla dottrina, colla santità e coll'esercizio del loro ministero.

Così, mentre s. Frotino, 1° Vescovo di Lione, già cominciava ad invecchiare, e s' appressava al termine della sua santa carriera, Iddio nella persona di Ireneo, il quale viveva lontano tante centinaia di miglia, gli preparava un degno successore, e a suo tempo per mezzo di s. Policarpo lo mandava in quella città, perchè dopo il martirio di s. Frotino prendesse cura di quel gregge rimasto senza pastore, e lo aumentasse con numerose conversioni di gentili, lo pascesse colle sue istruzioni,

lo difendesse cogli scritti, lo animasse alla costanza ed al martirio col suo esempio.

In secondo luogo, che la Chiesa cattolica si propagò assai presto in un modo prodigioso, a dispetto de'più gravi ostacoli, il che dimostra ad evidenza, ch' essa è divina. Così a Lione, per la predicazione di s. Ireneo, un numero immenso di idolatri si convertirono alla fede in brevissimo tempo, benchè per abbracciare il Vangelo dovessero rinunciare gli erronei insegnamenti in cui erano stati educati da fanciulli, tirarsi l'odio dei congiunti e degli amici, esporsi al pericolo di perdere le sostanze, la libertà e la vita stessa.

In terzo luogo, che i Cristiani dei primi secoli avevano una fede vivissima, per cui sentivano il pregio e l'importanza dell'essere membri della Chiesa, ed erano realmente disposti a mettere in pratica quanto Gesù Cristo ci insegna, che cioè noi dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, ed essere pronti a perdere ogni cosa e soffrire qualunque tormento piuttosto che commettere un peccato. Quando l'imperatore Severo fece pubblicare la sua legge, colla quale si intimava a tutti i suoi sudditi di rinunziare a Gesù Cristo, sotto pena

di morte a chi disobbediva, i Cristiani di Lione, sapendo che le leggi dei sovrani di questa terra quando sono contrarie alla legge di Dio e della Chiesa, non meritano il nome di legge, e non solo non vi è obbligo di osservarle, ma vi è obbligo di non osservarle, determinarono di mantenersi costanti nella fede a qualunque costo, e si lasciarono scannare a migliaia, piuttosto che ubbidire a quella legge iniqua di quell' imperatore, che esigeva che si rinnegasse Gesù Cristo.

Faccia Iddio, che anche noi sull'esempio dei Cristiani di Lione, accresciamo la nostra fede così che anteponiamo la salvezza dell' anima a qualunque cosa terrestre siamo pronti a morire piuttosto che fare alcuna cosa contro la legge di Dio e della sua Chiesa.

INDICE

VITA DI S. POLICARPO. — *Prefazione* Pag. 3
CAPO I. *Memorie antichissime che si hanno di s. Policarpo* . . . . » 5
» II. *Primi anni di s. Policarpo* » 7
» III. *Progressi di s. Policarpo nella virtù e nella scienza* . . » 11
» IV. *È promosso al sacro ordine del Diaconato e del Sacerdozio* » 13
» V. *È fatto vescovo di Smirne, suo zelo nell'episcopato* . . . » 18
» VI. *Martirio di s. Policarpo, quale è descritto nella lettera dei fedeli di Smirne* . . . . . » 29
» VII. *Osservazioni a farsi sulle cose sopraddette* . . . . . » 44
VITA DI S. IRENEO. — *Prefazione* » 47
CAPO I. *Testimonianze degli antichi scrittori su s. Ireneo* . . . » 51

Capo II. *Patria, nascita, educazione di s. Ireneo* . . . . . Pag. 52
» III. *È fatto Sacerdote e poi Vescovo di Lione* . . . . . » 56
» IV. *Zelo di s. Ireneo durante il suo episcopato* . . . . . » 60
» V. *Suo martirio, sue reliquie e onori renduti alla sua memoria* . » 73
» VI. *Orribili profanazioni commesse dai Protestanti contro le reliquie di s. Ireneo e suoi compagni* » 78
» VII. *Osservazioni da farsi sulle opere di s. Ireneo* . . . . . » 83
Osservazione prima . . . » 84
Osservazione seconda . . . » 85
Osservazione terza . . . . » 87
Osservazione quarta . . . » 88
Conclusione . . . . . » 91

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.